

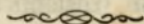
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'istruzione primaria nella nostra Provincia — Filologia Dinesca, osservazioni e risposte del prof. Linguisti — Un' indiscrezione — Un regalo del cav. Perrone — In morte di una nobil giovinetta, versi italiani e latini — L'istruzione obbligatoria, lettera del cav. Rodinò — Uno scritto del prof. Acri — Gli invisibili — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

L'ISTRUZIONE POPOLARE NELLA PROVINCIA DI SALERNO

E LA RELAZIONE DEL R. PROVVEDITORE AGLI STUDI

CAV. GIOVANNI SCRIVANTE.

A ricordare quello che pochi anni addietro era l'istruzione popolare nella nostra Provincia, e ciò che ora è, sorge spontaneo nell'animo un certo nobil conforto e provasi un senso d'ammirazione e di lode per l'egregio uomo, ch'è preposto agli studi della nostra Provincia. Poichè alla sua indefessa operosità, al sollecito ed amoroso zelo per l'educazione, alla nobiltà e fermezza dei suoi propositi devesi in gran parte il crescer delle scuole, il savio indirizzo pedagogico, a cui sono informate, e la condition degl'insegnanti resa più comportevole e dignitosa. Se oggi più non v'ha Comune o grossa borgata, ove l'istruzione non abbia la sua scuola maschile e femminile; se moltissimi egregi e valorosi insegnanti, specie fra le donne, si trovano sparsi per la Provincia, i quali con l'abilità dell'insegnare e con la soavità delle gentili maniere traggono a sè i fanciulli, e l'innamorano della scuola e della virtù; se v'è più ordine e disciplina

nelle scuole , e i maestri sono avuti in maggiore stima e meglio remunerati , che prima non erano ; ei se ne vuol saper grado e grazie sincere al ch. cav. Scrivante, e dargliene lode e merito sentito. Nè punto queste mie parole parranno dettate da soverchia stima, o da affetto , chi ricordi lo stato delle scuole nel 1868 , e quello che , in simil congiuntura , nel 1871 , scrissi del R. Provveditore su questo Giornale. Pochi uomini, come il R. Provveditor Scrivante, ripeterò anche ora, io mi conosco più operosi , costanti al lavoro e accesi di nobile e santo zelo per l' educazione. Si direbbe ch'ei non vive se non per le scuole, e ad altro non ha inteso l' animo e le forze. Perciò ei s'è visto d' anno in anno venir progredendo e migliorando l' istruzion popolare e diffondersi dappertutto nella Provincia con moto e vigor sempre più efficaci ed intensi. Difatti le scuole, che al 1868 erano 558, via via montarono fino a 1139, quante furono nel 1874; e s'ebbe così il maggior progresso che mai si poteva sperare. Onde considerando un po' largamente l' obbligo, che la legge pone alla Provincia di aprire un certo numero di scuole in ragion della popolazione , se ne può con lieto animo inferire, che noi quasi per intero l' abbiamo soddisfatta questa legge , e contiamo scuole , quante possono bastare ai bisogni.

Per questo capo, adunque, c' è da rallegrarsene molto, e da sentirne gratitudine al benemerito Provveditore ; tanto più ch' egli non dorme tranquillo sui raccolti all'òri e si adopera sempre e con maggior lena ad ottener, che nuove scuole si aprano e si propaghi e diffonda maggiormente la luce del sapere e della civiltà. Il guaio però è nella frequenza degli alunni ; i quali, sebbene sien venuti sempre in maggior numero usando alle scuole, pure sono ancor pochi in confronto di ciò , che dovrebbero essere e potrebbero. Mentre nel piccolo comune di Conca Marini (Costiera d' Amalfi) trovi a scuola 94 fanciulli su cento, che sarebbero in età di andarvi, in altri poi discendi dolorosamente fino a dieci ed anche meno. Onde segue che degli 82837 fanciulli, che la statistica ci addita capaci di frequentar le scuole, appena un terzo partecipa e gode dei benefizii dell' istruzione. Sappiamo bene che in siffatte materie i giudizi e le induzioni non riescono mai esatte e matematicamente giuste, e che molti fanciulli, compresi nella statistica generale, sono o in campagna, lontani da ogni centro di popolazione, o infermi, o fuori comune ad attendere agli studi, o istruiti

in famiglia privatamente; sicchè di quel grosso numero di 82837 bisogna sottrarre qualcosa; ma pure è sempre scarsa la frequenza alle scuole, e duole vivamente a vedere, che tante cure e denari, che si spendono, e tanta industria e fatica e moto d'educazione non rendano in Italia (chè il male, ove più ove meno, è generale,) ciò che potrebbero, per colpevole negligenza delle famiglie, per inerzia e non-cura dei municipii, per difetto di legge opportuna, e qualche volta per svogliatezza e imperizia di maestri e per debolezza delle autorità scolastiche.

Tornando alla nostra Provincia e alla frequenza degli alunni alle scuole, il massimo concorso è stato di 40182 nel 1874; e deducendo gli allievi delle scuole serali e degli asili infantili, compresi in quel numero, resterebbero un ventiseimila scolari, cioè un terzo appena dei fanciulli dai sei ai dodici anni, che potrebbero istruirsi. Finchè una legge più provvida ed opportuna non soccorra all'uopo, e non si trovi modo di scuotere questa vergognosa inerzia dei padri di famiglia, il R. Provveditore propone nella sua assennata Relazione che si rendano efficaci alcune disposizioni della legge del 1861, per le quali si nega ogni pubblico beneficio a coloro, che avendo figli, trascurano d'educarli. Onde le autorità competenti dovrebbero richiedere la esatta osservanza delle predette disposizioni ed avvertire i Sindaci e gli amministratori degli enti morali, che da ora innanzi per ammettere qualcuno agl'impieghi comunali, o farlo partecipare ai soccorsi di beneficenza, bisogni mostrare con certificato del maestro, sottoscritto dal Sindaco, che l'impiegato o beneficiato, avendo figli, li mandi a scuola. Ed è sommamente necessario questo eccitamento e sorveglianza dell'autorità superiore; chè lasciando, come s'è fatto fin qui, ogni cosa alla volontà dei Sindaci, seguirebbe la legge ad essere di nessun effetto, e le scuole a rimanere deserte e spopolate. Io credo che la proposta del R. Provveditore, così semplice e facile ad attuare, applicata con rigore, arrechi gran bene, e sia come il principio dell'*obbligatorietà dell'istruzione*, senza il quale obbligo, riconosciuto ormai necessario ed indispensabile ad esser sancito in nuova legge dalla parte più sana ed eletta dalla nazione, non si può sperare un numeroso concorso alle scuole ed un progresso efficace in fatto d'educazione. Laonde, intanto che non sia fatta questa nuova legge, cominciamo almeno a valerci di quelle disposizioni delle

leggi vecchie , che fanno al caso , e , richiamate in vigore , ci preparano il terreno e sciolgon col fatto il problema dell' istruzion obbligatoria. E non so come il Bonghi , che mostra tanto ardor di riforme e tanto buon volere , non abbia , senza strepito e rumore , cercato per le antiche leggi quegli articoli , che pur ci sono , i quali sanciscono l' obbligo dell' istruzione , e fattoli osservare. Inculchi egli la severa osservanza degli articoli 9, 10 e 11 della legge del 1861, e vedrà quanto se ne vantaggeranno le scuole e la pubblica istruzione.

Un' altra cosa , che tocca di volo il R. Provveditore per averla già in altre Relazioni diffusamente trattata , è il modo di provvedere agli arredi necessarii. « Questo difetto , e' dice , è uno dei più tenaci ostacoli all' istruzione , e a rimuoverlo prontamente , ogni volta che si presenti , credo indispensabile che ogni Delegato scolastico abbia a compilare , alla fine dell' anno , l' elenco degli arredi mancanti nelle scuole del proprio Mandamento ; che quest'elenco debba mandarsi ai Sindaci , perchè ne curino l' esecuzione entro il primo mese delle vacanze autunnali , e in caso di rifiuto , o di ritardo , che si debba provvedervi d' ufficio irremissibilmente prima che le scuole si riaprano. »

Infine discorre con generose parole della trista sorte dei maestri; del modo come la Provincia possa incoraggiarli , istituendo alquanti premii e una retribuzione di una lira per ogni adulto , o adulta , che impari a leggere e scrivere; di una più efficace sorveglianza alle scuole , e conchiude eccitando il Consiglio scolastico a volere , pel bene dell' educazione , far lieto viso alle sue poche e semplici proposte , che , a nostro giudizio , sono le più atte ed efficaci a far fiorire le nostre scuole.

Io , come ha visto il lettore , non mi son tenuto , in questo brevissimo cenno , strettamente alla Relazione del Cav. Scrivante; ma ne ho tolto qua e là alcun poco per vedere lo stato delle scuole ed aver materia a qualche fugace considerazione. Molto ho lasciato indietro , che pur portava il pregio di riferire e di commendare , parendomi tutta quanta questa bella Relazione degna d' esser attesamente letta e meditata ; chè vi spira per entro un certo senno e maturità di giudizio assai raro ed eletto. Nè manca la grazia e semplicità del dire , la sobrietà e temperanza del periodare e la schiettezza e lealtà del ritrarre fedelmente le cose; anzi per questo capo direi che ce n' è troppa , e

che il R. Provveditore ami di porger le cose nude e semplici, e disdegni d'abbellirsi anche là, dove l'ornamento non guastava: il che rende testimonianza della nobile fierezza del suo carattere. Pure io non so dipartirmi da questo bel lavoro, senza dire alcuna cosa delle particolari relazioni su di alcune scuole della Provincia, aggiunte, come documenti, alla Relazione principale.

Il R. Provveditore riferisce partitamente delle scuole di Vietri sul Mare e della costiera d'Amalfi, da lui osservate; e bisogna leggerle le cose che scrive, e ammirar con quanto garbo e grazia sappia insieme intrecciar la descrizione di quei luoghi, sì ameni e deliziosi per bellezze naturali, con la descrizione delle scuole, degli alunni, che vi traggono, dei metodi, che si usano, del valore degl'insegnanti; di ogni cosa insomma, che valga a dar immagine dello stato dell'istruzione. A volte il suo dire s'anima e colora di vaghe tinte, e par di leggere le pagine d'un bel romanzo. Ma della postura dei luoghi tocca alla sfuggita, tanto che basti a intender le speciali condizioni dei paesi e le fattezze morali degli abitanti, e subito si riduce alle scuole, disaminandole con amorosa diligenza. La lode, o il biasimo, è sempre misurata e giusta; le osservazioni sempre acconce e sagaci; i consigli pieni di senno e da uomo di provetta e matura esperienza. Se, scambio d'intisichire da mane a sera al suo tavolo da scrivere, ed esser lì inchiodato ogni giorno, potesse il R. Provveditore muoversi e girare a sua posta le scuole; quanto bene non ne verrebbe? qual conforto ed incoraggiamento non ne trarrebbero i maestri a compier con più sollecitudine ed amore il loro ufficio? quanti ostacoli non sarebber rimossi, che impediscono il progredir dell'istruzione? Così egli vedrebbe coi suoi occhi le cose; raddrizzerebbe in molte scuole l'insegnamento e verrebbegli fatto d'ottenere ciò, che a fatica si consegue da lontano con lo scrivere.

Ma è tempo ormai di far fine, ed io mi congratulo sinceramente col R. Provveditore e confido che le sue sagge proposte abbiano nel senno ed operosità del Consiglio scolastico tutto quel favore ed aiuto, che richiedesi a tradurle in atto ed a promuovere efficacemente la pubblica educazione.

G. OLIVIERI.

QUISTIONI FILOLOGICHE E CRITICHE.

Risposta del sig. Linguisti al sig. Fanfani.

Il sig. Fanfani ha risposto a' miei dubbi su' suoi *Dubbi* intorno all'autenticità della *Cronaca Fiorentina* parte nelle lettere e nell' articolo, che si pubblicarono in questo giornale, e parte nel suo *Borghini*. Nella seconda lettera, come sanno i lettori, egli afferma che la mia critica è *speculativa* e va per le astrazioni, e dice che le dispute di critica speculativa *a nulla approdano, quando si discute di fatti*. Aggiunge inoltre che col mio metodo critico *tutte le infinite opere riconosciute per certamente apocrife si dovrebbero ribattezzare per legittime*, e conchiude domandandomi quale sia per me il fondamento critico, per giudicare apocriфа una scrittura. Nel *Borghini* poi piglia a ribattere gli esempi da me allegati per difendere il Cioè della *Cronaca*, e finalmente nel *Nuovo Istitutore*, (numeri 3, 4 e 5) cerca di mantenere e rincalzare le sue osservazioni intorno alle parole e alle frasi, *Assassinare, Scomunare, Gentiluomo, Prendere viltà, In segreto*, sforzandosi di recare a nulla tutte le cose da me dette in contrario.

Io volendo continuare (né saprei fare altrimenti) ad essere schietto e franco, non sono contento di nessuna delle risposte, le quali non pure non sono riuscite a snodare i primi miei dubbi, ma in nuovi ancora mi hanno *irretito*. E poichè il Fanfani mi attribuisce intendimenti che non ho avuto mai, e pare che abbia franteso alcune cose, forse per non essere io stato chiaro abbastanza, mi è forza replicare.

Innanzi però di rispondere, credo utili alcune avvertenze. In prima avrei desiderato che alle mie osservazioni o, meglio, *dubbi* il Fanfani avesse risposto solamente nel *Nuovo Istitutore*, e non già nel *Borghini*, i cui lettori è da credere che nella più parte sieno ignari della quistione, e difficilmente possano aver contezza delle repliche, che io credo di dover fare. Di questo (a dirla come la penso) sono un po' dolente, anche perchè mi avveggo che non sempre le cose mie sono interamente riportate. Riconosco la lealtà del Fanfani, e cessi il Cielo che io voglia punto punto dubitarne. Ma che volete? gli è mancato forse lo spazio da poter riprodurre nella loro integrità le mie osservazioni. Certo è che, nel *Borghini* e nell' ultimo numero del *Nuovo Istitutore*, alcune di esse mi sono riapparse innanzi così sfigurate, sparute e macilente, da render sembianza delle anime *rimorte* del Purgatorio dantesco, sì che non le ho più riconosciute, e mi è sembrato che chi togliesse a combatterle, meriterebbe lo stesso rimprovero fatto a Maramaldo: *Tu uccidi i morti!*

I Aveva già scritto queste parole, quando mi è pervenuto l' ultimo numero del *Borghini* (1 Febb. 1875) in cui il Fanfani prende a rispondere a quella parte *speculativa* della mia lettera, a cui dichiarò di non voler replicare, allegando che, *quando si discute di fatti, non approdano le dispute speculative*. Io debbo volgere due preghiere al mio illustre amico. La prima è che, volendo onorarmi delle sue risposte, si valga del *Nuovo Istitutore*, ovvero si benigni di riportare le cose da me dette, per quanto è possibile, nella loro integrità. La seconda è, che lasci gli epigrammi e i motti che riguardano più le persone che le cose. Le persone sono estranee alle nostre dispute. E poi, messi su questo sdrucciolo, dove andremmo a riuscire? Se la quistione fosse personale, io l' avrei certamente schivata, o l' avrei convertita in un inno all' ingegno e alla dottrina del Fanfani. Qui si tratta di dubbi filologici e critici; mi si scioglano, opponendo ragioni a ragioni, esempi ad esempi, ed io non cercherò più innanzi.

In questo stesso numero del *Borghini* il Fanfani s' ingegna di dimostrare poco opportuno il riscontro, che io feci, nella mia seconda lettera, della *Cronaca* del Guarna

Debbo inoltre ripetere (giacchè parmi che non sia stata bastevole la prima mia dichiarazione) che, movendo al Fanfani de' dubbi filologici e critici e avvalorandoli con ragionamenti e con fatti, non ho creduto di fargli l'ajo addosso e molto meno di dir cose pellegrine e nuove per lui o di sciogliere un nodo gordiano. Niuno meglio di me conosce ed ammira la singolare perizia di lui nelle cose della nostra lingua; niuno più di me è persuaso che, qualunque cosa si possa dire in questa materia, e' la conosce a menadito, e l'ha sulle dita. Scrivendo però in un giornale e in servizio di molti, ho creduto di far bene allargandomi in alcune cose ed esempi che, scrivendo a lui solamente, avrei tralasciato del tutto, o toccato assai leggermente.

Vorrei di vantaggio che si sapesse che non mi sarei gettato in così fatta quistione, se non fossi stato richiesto di rispondere al *Quesito Critico* intorno all'autenticità della *Cronaca*, e se non avesse il Fanfani invitato tutti a dire liberamente la loro opinione, aggiungendo che, non essendo egli mosso da verun secondo fine, ma solo dall'ardente desiderio di veder chiarita questa faccenda; niuno debba credere, che e' pigli in mala parte qualunque obbiezione amichevole, sicchè ciascuno può dir la sua senza timore di dispiacere a nessuno. (Borghini, an. 1 N. 3, pag. 48). E veramente io debbo sapergli grado della gentilezza onde ha accolto i miei dubbi e della temperanza, di cui ha fatto prova nella discussione, se con quella non facessero una certa stonatura la poca pratica che ha altri nelle dispute di questo genere, il soffiare caldo e freddo del contadino ec. ec., e, quel che più rileva, il poco benevolo sospetto di mala fede. Ci ha certamente a' di nostri di coloro che per un po' di contraddizione inveleniscono, e che a questi chiari di luna s'incocciano a volersi arrogare nelle cose letterarie la prerogativa della infallibilità, o esercitare intempestive dittature. Nè mancano di quegli altri, i quali credono che durano tuttavia i tempi (come dice l'illustre Monsignor Bindi) delle guerre guerriate, in cui i grammatici e i filologi, con danno delle lettere e con sodisfazione delle ombre litigiose e battagliere dell'*Infarnato* e dell'*Inferrigno*, si accapigliavano fra loro per un apostrofo. Ma fra questi io non debbo nè posso annoverare il Fanfani.

Conchiudo infine queste avvertenze dicendo che io non sono stato mosso altro che dall'amore del vero, e non mi son governato nella disputa coll'autorità altrui o coll'*Ipse dixit*, ma col mio cervello e col mio giudizio. Se io avessi voluto giurare *in verba magistri*, come fanno tutti coloro che a voce più che al ver drizzan li volti; avrei accettato, anche senza leggere o prima di leggere la *Cronaca*, il parere del Fan-

con quella del Compagni, e di ribattere alcune mie congetture. Su queste cose farò di spedirmi con poche parole. Riguardo alla *Cronaca* del Guarna, prego il benevolo lettore che voglia rileggere ciò che ho scritto su questo proposito ed anche su' dubbi che dal Varchi, dal Borghini e da altri nel Cinquecento furono messi in campo intorno all'autenticità del libro *De Vulgari Eloquentia* di Dante. Nè m'indugero molto intorno al modo come il Fanfani giudica le mie congetture, che, cioè, in que' due luoghi della *Cronaca*, dove si parla della campana grossa, la quale ERA sul palagio de' priori, e della cappella di S. Bernardo, vi possano essere glossemi o interpolazioni. Il Fanfani se ne fa giuoco, e le chiama un meschino ripiego, insegnando che i glossemi e le interpolazioni debbono necessariamente aver quella ridondanza che non è per niente ne' due luoghi della *Cronicaccia*. Come? In que' due luoghi non appare alcuna ridondanza? Non bastava accennare la cappella de' priori? Era assolutamente necessario aggiungervi l'invocazione di S. Bernardo? e quelle parole la quale ERA sul palagio de' Priori, non gli pare che sieno una ridondanza? e quel tempo passato ERA, trattandosi di una cosa esistente a' tempi di Dino, non sente della saccenteria di qualche copista?

1 Si allude alla disputa tra l'Arcangeli e il Nannucci, se si debba porre l'apostrofo sull'*E*, quando sta per l'articolo mascolino plurale. « Ben mi dolgo meco stesso, dice l'illustre Viani, (V. la dotta e argutissima Prefazione a' *Pretesi Francesismi* ec.) dell'inevitabile e sfortunato destino che nelle cose di lingua i disputanti sieno quasi sempre irritabile genus! »

fani, che certo nelle cose filologiche ha un' autorità grandissima. Ma io non ho voluto far così; dopo di aver letto, studiato e insegnato non so quanti anni quel libro, ho voluto *liberamente* esaminar la cosa, e dir francamente la mia opinione, colla maggior possibile tranquillità e serenità di animo.

Mandate innanzi queste cose, vengo ora a rispondere. In sulle prime il Fanfani asserisce che la mia critica procede per astrazioni. Ma, se non ho le traveggole, e vedo cica di niente, a me non pae così. La mia disputa si divide in due parti, generale l'una e particolare l'altra. Nella prima, per dischiudermi la via alle speciali osservazioni, ho mostrato l'opera degli scrittori nelle cose di lingua e i guasti fatti da' copisti, dagli stampatori e talvolta dagli autori stessi, massimamente nelle scritture antiche; ho notato altresì il compito de' critici e l'uso che essi hanno fatto delle congetture. E queste cose non ho inteso punto di ricordare al Fanfani, ma le ho esposte per mostrare il fondamento de' miei dubbi e per comodità de' giovani, a cui in particolar nodo è indirizzato il giornale. Ora chi vorrà credere che questi sieno arzigogoli, astrattumi e sottigliezze scolastiche? Sono fatti, niente altro che fatti.

Nè di natura diversa è l'altra parte che specialmente si riferisce alla *Cronaca*. In questa ho detto che ho due ragioni per credere autentico (fino a prove in contrario spassionatamente discusse dall'una parte e dall'altra) il libro attribuito al Compagni. La prima è intrinseca, cavata dalla materia stessa e dalle disposizioni e qualità dell'opera, di cui si disputa. L'impronta che l'autore vi ha impresso del suo animo e del suo carattere, il calore dell'affetto, i fatti narrati, le minute circostanze che gli accompagnano, i costumi che vi si descrivono o accennano, i sentimenti, le credenze e i principii dell'autore, che sono i sentimenti, le credenze e i principii del Trecento; tutte queste cose ho detto e ripeto che son tali da non permettermi di accettare a chius'occhi la ipotesi dell'apocritità, propugnata dallo Scheffer e dal Fanfani. E così fatti argomenti intrinseci hanno acquistato per me una maggiore importanza, quando ho messo a riscontro i modi diversi che nel narrare gli stessi fatti tengono il Compagni, il Villani e il Machiavelli. Nella narrazione del primo sono tante e così minute circostanze, tanto movimento drammatico, tanta evidenza obbiettiva, tanta caldezza di affetto, e sì squisito sentimento morale e religioso, che ti è forza concludere, che l'autore della *Cronaca* è uno scrittore del Trecento e di Firenze, ed è stato non pure spettatore, ma parte de' fatti che narra. Si riscontrino, per es. in Dino e nel Villani, gli Ordinamenti della giustizia, e l'acceso zelo onde li promosse e difese Giano Della Bella, gl'intrighi e la congiura contro di costui, il tumulto popolare contro il podestà Giano di Lucino, i diversi fatti che cagionarono e accrebbero le discordie de' Cerchi e de' Donati, le frodi e i maneggi adoperati da Corso Donati presso la corte di Bonifazio per l'intervento del Valois nelle cose di Firenze, l'entrata di Corso Donati in Firenze, l'incendio di Calimala, la sconfitta de' Bianchi a Puliciano, il fatto della Lastra, il movimento avvenuto in Italia alla venuta di Arrigo di Lussemburgo; e si paragoni il modo di raccontare di Dino con quello del Villani e del Machiavelli. Quanta diversità! Quante particolarità, quanta vivacità in Dino! Quanta aridità nel Villani! In Machiavelli è certamente maggiore arte, maggior accordo e unità; ma nel racconto si sente quella indifferenza, ch'è il carattere proprio del Cinquecento. Che dirò poi del modo onde sono individuati e ritratti nella *Cronaca* i caratteri di Giano Della Bella, di Corso Donati, di Vieri de' Cerchi, di Bonifazio, di Carlo di Valois, di Arrigo di Lussemburgo? Il Compagni li pennelleggia, anzi li scolpisce per modo da entrare innanzi di gran lunga al Villani e al Segretario fiorentino, e da esser talvolta secondo a Dante solamente. Nè

mi sono fermato qui: ho guardato pure la forma e il colorito generale della lingua e dello stile della *Cronaca*, e ho detto che vi è forza, efficacia, nerbo, pregi propri del Trecento. ¹ Che importa che io ci trovi qualche periodo da cui non so trarre il costruito, qualche parola o qualche modo falso o goffo? che importa che qua e là mi avvenga in un pronome relativo, che io non so a chi si debba riferire? Anche in una magnifica e grandiosa cattedrale del medio evo non trovo tutte le parti secondo l'arte moderna, nè quella finezza squisita che si ammira negli edifizii più recenti, anzi sovente m'imbatto in pitture barocche e in figure simboliche che fanno ridere; ma io non rifino mai di ammirare quelle svelte colonne, quegli archi acuti che sollevano alto la mente e l'animo, e rivelano il sentimento religioso di quella età; nè rimango indifferente alla vista di quelle torri e di que' campanili che rendono testimonianza dell'arte e della civiltà di quel tempo. L'abito di osservare le cose troppo a minuto, spesso è cagione di falsi giudizi. « Acuto e tagliente, dice il Lambruschini, è il coltello dell'analisi; e, cautamente maneggiato, discopre tesori di nascoste verità; » ma talvolta fa male a chi troppo e in ogni cosa vuole usarlo.

Nè le osservazioni filologiche fatte infino a qui in contrario mi pare che abbiano gran peso. In due classi si possono queste dividere: alcune riguardano i modi falsi e goffi, ed altre si riferiscono a certe voci e maniere, che si reputano più recenti de' primi anni del Secolo XIV. Ma chi vorrà credere che intorno a queste osservazioni non ci sia da dir nulla? E, per farmi da' modi goffi e falsi, di cui, secondo il Fanfani, ribocca la *Cronaca*; sono essi veramente tali? Io ci ho i miei dubbi; ma voglio anche concedere che sieno; se ne può veramente inferir nulla contro l'autenticità? E che? dirò collo stesso Fanfani (V. *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbèra, vol. 2., pag. 789-90) *un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può, o il copiatore o lo stampatore, avere errato egli? Vorrei, come dice egli stesso poco dopo, esser certificato di queste cose: che l'autore scrivesse veramente a quel modo, e che non ci è guasto di copiatore* ec. Ma lasciamo stare questa ragione. Modi falsi si trovano nelle opere antiche e nelle moderne, ne' mediocri scrittori e ne' grandi. « Non è una ragione, osserva il Carducci, a rigettare tra gli apocriphi certi componimenti il non esser essi bellissimi a paragone di altri od anche l'esser bruttetti anzichè no. Di modi falsi ed anche goffi v'è in tutti gli scrittori. Anche i grandi ingegni infino sono umani, e ciò è la loro gloria ». *Summi sunt, sed homines*.

Pe' modi goffi poi è un altro paio di maniche; que' pochissimi che veramente si possono dir tali, per me sono una prova dell'antichità del libro. Modi goffi si trovano in buon dato negli scrittori del secolo XIII e del XIV, e non mancano in Dante stesso. Chi non ricorda: *Le mie canzoni non si possono mangiare senza il pane delle chiose; Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a purgar lui d'una sostanziale, cioè dell'esser volgare e non latino* (Altro che il sangue reale, fatto assassino!) *Questo sarà quello pane orzato, nel quale si satollarono migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene; Questo commento ch'è fatto invece di servo* (Oh! il pane è divenuto servo!) *alle infrascritte canzoni?* (Conviito, Trat. I.) Che diremo degli scrittori del sec. XIII? Ieri rileggendo le poesie di Guido delle Colonne, non potei frenare il riso, quando mi abbattei nel gentil complimento che fa alla sua bella co' seguenti versi:

¹ So bene che al Fanfani questo giudizio è sembrato un gusto di pessimo genere (*Borghini*, n. 14, ann. I pag. 215). Non c'è che dire: è mestieri ricordarci che *de gustibus non est disputandum*. Non ha altri il gusto di uccidere la *Cronaca* e di seppellirla senza onori, a lume spento, sotto la *grace mora* delle sue accuse, prima di ascoltarne la difesa?

E la bocca aulitosa
 Più rende aulente aulore,
 Che non fa una FERA
 Che ha nome la PANTERA.

Il quale riso divenne veramente inestinguibile, omerico, quando mi ricordai del sonetto di Dante da Majano in risposta a quello del giovinetto Alighieri; nel quale quel barbassore co' soliti modi che tengono i pezzi grossi co' più giovani, dice a Dante che egli dubita se *san si trovasse e fermo della mente*, e non piuttosto *gravato fosse d'infertà* e farneticasse, e lo consiglia a lavarsi non vo' dir che:

Acciò che stingua e passi lo vapore,
 Lo qual ti fa farneticar loquendo.

Chi volesse mettere insieme tutte queste maniere goffe, ne farebbe veramente una raccolta da far passare la mattana.

— E i vocaboli, (diranno gli avversari dell'autenticità) i modi, i congiungimenti, i costrutti che non appartengono a' primi del sec. XIV, ¹ ma sono più recenti, e che s'incontrano ad ogni piè sospinto nella *Cronaca*; credete voi che sieno un leggiera prova contro il vostro *prediletto cliente*?

— Ma sono *veramente* molte queste parole e frasi che non pajono de' primi del Trecento, o sono pochissimè? E queste pochissime sono *veramente* tali? Qui sta il *busillis*. Non si potrebbe dire di esse quello che Simone nella *Commedia* dice a Sosia: *Quas credis esse has, non sunt verae nuptiae?* Egli è molto difficile affermare con troppa sicurezza che certe voci e maniere sono recenti e non si trovano negli antichi. E che? si sono letti tutti i codici, i manoscritti e i libri antichi? e nello studio di quelli che si sono letti, si è messa sempre quella diligenza e accuratezza ch'è necessaria? Il cavalier Salviati, l'accademico più laborioso della Crusca, che ebbe tanta parte nella compilazione del vocabolario, l'autore degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, si scandalizzò della parola *Applauso*, e la credette una voce segretariesca del tempo suo; ma al povero Infarinato era uscito di mente che Francesco da Buti l'aveva usata due secoli prima. E quell'illustre filologo che è Prospero Viani, della cui amicizia mi pregio ed onore, non mi pare che mostri di sentire altrimenti, quando nella sua eruditissima lettera filologica pubblicata in questo giornale, ci dice che ci ha una moltitudine di voci e maniere di favellare che si danno ne' recenti vocabolari per *voci e maniere d'uso*, e pure *sono da secoli li stecchite negli scrittori toscani, trascurati o per naturale fiaccona o per balordo disprezzo.* ²

¹ La diversità di vocaboli, di modi e di commettiture che s'incontrano nelle opere della stessa età, non fece molta impressione al Salviati. *Le storie Pistolesi*, egli dice, *si riconoscono per favella d'un altro popolo, ed acci per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani; ma molto più diversa la loro commettitura.* Salv. Avv. Lib. 2. cap. XII.

² Questa stessa verità più largamente insegna il Viani nell'aurea *Prefazione* al suo *Dizionario di pretesi francesismi* ec.; nella quale hanno richiamato la mia attenzione le seguenti considerazioni, che si leggono a carte XVIII, XIX, XX, XXI: *Le più delle voci o forme di parlare condannate, sono effettivamente in essa Crusca o in altri buoni vocabolari con ottimi esempi.... o negli approvati scrittori, e... non hanno posto mente alle milliaje che nel solo mezzo secolo prossimamente passato sono state da valenti filologi tratte nuocamente fuori da' classici, e alle centinaja che tuttodi da scritture del buon secolo o de' susseguenti, ora per la prima volta e con migliori cure pubblicate, se ne traggono.... Come nota il Caro, l'osservazione degli scrittori è necessaria, ma non ogni cosa ci si troca dentro; e non tutte le parole, segue il Salviati, che venir ci possono a' uopo, nelle scritture si trocaranno della migliore età; e la lingua, conchiude il Daranzati, che è in corso, non è obbligata nelle scritture a raccorre solamente, quasi gocciolate dalle grondaje, le parole di pochi scrittori.... Serive il Borghini:.... Quella voce che colui giurava non si trocarà in buono autore, ta' poi cercando sottilmente, si ritrova. Insegna il*

Del che ho qui presente una prova. È la *Storia di S. Silvestro* pubblicata per cura del mio compianto amico Michele Melga (Napoli, 1859, ediz. di 274 esemplari). In questo libro io trovo vocaboli e modi che prima si credeva che fossero del Cinquecento, come, p. e. *Rescrivere* con esempio del Varchi, *Levar pianto*, *Tornar più conto* di cui si avea due esempi del Caro soltanto, *Attenere* nel significato di accettare ec. ec.

Parimenti le voci e le maniere della *Cronaca* che si riputano recenti, a me non sembrano tali; e di parecchie di esse io trovo esempi negli autori de' primi del Trecento.

A queste ragioni che da' critici domandansi intrinseche, aggiungi anche un' altra estrinseca; la quale, sebbene non abbia lo stesso valore delle prime, non credo che sia interamente da dispregiare, ed è questa. Della *Cronaca* abbiamo un codice del 1514 che si tiene come l' archetipo, ed altri codici posteriori. L' archetipo è riguardato come il migliore, ed il Fanfani, censurando, con una critica assennatissima, la edizione che della *Cronaca* fece il Barbèra (Piovanò Arlotto, 1858, an. I. pag. 83 e seg.) corresse, coll'aiuto e colla guida di quello, gli errori e i guasti che si trovano negli altri più recenti e nelle stampe. Or questo non ci dà cagione di credere che parecchie altre cose di cui non sappiamo renderci conto nella *Cronaca*, si possano attribuire a errori e a scappucci di copisti? — Ma queste sono congetture. — Sì, ma io non credo che nella critica si possa far senza di congetture. Come fate, per es. a correggere un codice guasto? — Co' codici più antichi. — E se questi mancano, o sono essi stessi scorretti? — Cogli autografi o cogli originali. — E se questi non si trovano, o si hanno errati per distratte o rallentata attenzione dell'autore? Nè questo caso è impossibile: il Decamerone, da cui trasse il Mannelli la copia sua, è tenuto, per quello che ne dice il Fiacchi (V. Lezione sul Viaggio del Sigoli, letta nell'Accademia della Crusca, il 19 agosto 1819) come l' originale del Boccaccio. E pure il Mannelli in più luoghi ne mostra i difetti in marginali postille. Or se è così, come dee governarsi il critico in simil caso? Non dee ricorrere alle congetture? Dee rinunciare all' uso della facoltà di ragionare?

Questa è stata la critica da me usata; sarà mal condotta; sarà leggera, sarà tutto quello che vi piace meglio; ma non potrete mai dire che procede per vuote astrazioni. Essa è pratica, ma razionale; una critica senza rigore di ragionamento e senza guida di principi io non la intendo, anzi a me pare che il gretto empirismo e la critica sieno una contraddizione ne' termini. Che se ad alcuno piace chiamarla spe-

Buommattei che..... gli scrittori non dicono tutto, perchè tutto loro non sovenne, o loro non bisognò, o non si curarono di scrivere. E più appresso lo stesso Buommattei dice che, se il popolo avrà una o altra forma di dire bella, e graziosa non meno che esplicante, non la dobbiamo ricusare, perchè gli scrittori non l'abbiano usata, chè questo sarebbe un riprendere tutti gli scrittori che accessero primi usata quella o quell' altra frase; e così, poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci pricassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l'usi, o non l'abbia usata giammai, perchè ciò verrebbe a pricare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue, e così lasciarle sempre in un' affamata miseria. « Infine Giuseppe Giusti nella Prefazione a' proverbi raccolti da lui, dopo avere additato alcuni be' terbi toscani non inventariati....., soggiunge queste notevoli e osservabili parole: « E poi tacciamo Dante di strano e di bizzarro che, quando gli tornava meglio (dicono) inventava i verbi di sana pianta, DISLAGARSI, INTUARSI, MIRRARE, DISMALARE. Questi non erano licenze sue nè d' altri che hanno fatto altrettanto, ma usi nostri, usi d' un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura de' grammatici. Questi presero a comandare a bacchetta in un tempo nel quale e il pensiero e l'atto e la parola piegavano sotto l'autorità; imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta; turati gli orecchi alla voce del popolo, s' abbandonarono a un gran scartabellare di scritture per trarne filze più o meno lunghe di vocaboli. Poi chiuso il libro, gridarono come Pilato: Quel ch'è scritto, è scritto ec.» Dopo queste considerazioni chi vorrà più maravigliarsi che alcune parole e modi di uno scrittore non si trovino nelle altre opere contemporanee?

culativa, faccia pure a suo modo. Che importa? Quanto a me, se ella mi conduce dove non è così facile pervenire con altro metodo, io non le bandirò mai la croce addosso. Qui si tratta di vedere, se sia o pur no apocrifo un libro ch'è il principal fondamento di un periodo importantissimo della storia fiorentina; si tratta, insomma, di scoprire il vero, e qualunque metodo riesca a tal fine, è da tenersi ottimo. Così, poniamo che, mediante la critica detta *speculativa*, giungiamo a persuaderci che l'essere in un libro (se pur vi sieno) alcuni vocaboli e modi che non si trovano negli altri scrittori contemporanei e l'esservi modi falsi e goffi, e sbagli e inesattezze storiche, non è sempre un criterio sicuro per dichiarare apocrifa quell'opera, anzi talvolta riesce a confermarne l'autenticità; non dobbiamo per questo averla in conto di utile e opportuna, specialmente quando chi l'adopera, non se ne serve per o-racoleggiare e sentenziare *ex tripode* con intempestivo dogmatismo?

— Ma non si può negare (mi si dice) che la vostra critica è fondata sul POTERE. — Qual meraviglia! io rispondo, se tutte le argomentazioni degli avversari si risolvono nel NON POTERE più rigido del *Non Possumus*? Io, se dovessi dare una denominazione alla presente controversia tra' fautori e gli avversari dell'autenticità, la intitolerei (mi perdoni il plagio l'ombra di Daniello Bartoli) *Il Diritto e il Torto del Non si poteva. Il non potere* degli avversari della *Cronaca* è spesso contraddetto dal fatto; il *Potere* de' Dinisti è fondato sul fatto: è l'*Ab esse ad posse valet illatio* degli scolastici. Dino, dicono quelli, *non poteva* adoperare Cioè così attaccato e tra due plurali, *In segreto, Sco-munare il popolo, Assassinare* transitivo, *Per modo* che in significato di cagione o di conseguenza, *maestri* nella significazione d'*ingegneri, artefici* o simile gente, *certi infiniti senza preposizioni*; non poteva dire *Corona Di ferro*, nè chiamar *pietre preziose* le *perle* ec. ec. ¹ Dino, rispondono i Dinisti, *poteva* dir tutte queste cose, perchè così dicevasi a' suoi tempi, ed eccone gli esempi di scrittori contemporanei ed anche anteriori. Non accade adunque menar tanto rumore di questo *Potere de' Dinisti e de' suoi miracoli*.

— Ma quale è (mi dicono) il *fondamento critico* per giudicare se un libro sia apocrifo o pur no? Quanto a me, io credo che debba tenersi per apocrifo quel libro, in cui la elocuzione e il colorito in generale *veramente* non appartiene al tempo, nel quale si vuole che sia stata scritta l'opera; in cui le parole, le frasi, i costrutti ec. *veramente* non sono di quella età, nè alla usanza di essa sono conformi; in cui non solo si trovano inesattezze, anacronismi, contraddizioni, ma queste non si *possono* (si noti bene) spiegare e conciliare dalla critica; pel quale non solo mancano le prove estrinseche, come la menzione degli scrittori contemporanei, e i codici antichi, gli autografi, ma sieno ancora contrari.

Ora è questo il caso della *Cronaca* Fiorentina? A me pare che no; nè credo d'ingannarmi, quando veggio che gli argomenti filologici non reggono sempre ad una severa disanima, e alle ragioni storiche dello Scheffer, Isidoro Del Lungo è per contrapporre prove e documenti, e l'illustre Gino Capponi nella stupenda e immortale *Storia della Repubblica Fiorentina* ha provato con un ragionamento degno di lui, che le inesattezze e gli sbagli storici della *Cronaca*, in Dino si possono spiegare, ma, attribuiti a un contraffattore, sarebbero inesplicabili. ² In queste con-

¹ Di questi ultimi vocaboli e modi, censurati dal Fanfani, son pronto a dare esempi di scrittori de' primi del Trecento.

² Certamente la questione intorno all'autenticità della *Cronaca* si dee risolvere col fatti e col ragionamento, non con l'autorità. Ma se l'autorità vale qualcosa, come io credo che debba valere; non so se l'autorità di Gino Capponi ch'è favorevole all'autenticità, possa essere superata da altri che le sono contrari. L'autorità del

troversie la vittoria è meno facile e sicura di quel che altri crede. 4

— Ma con questo metodo (mi si replica) qualunque libro tenuto certamente apocrifo potrebbe essere ribattezzato per autentico. A me non pare così; e posso darne una prova di fatto. Il *Pataffio*, libro come tutti sanno, intessuto di riboboli e d' idiotismi fiorentini, che il Peticari chiama *una delle più triste e pazze cose che si abbia mai vista l'Italia*, fu attribuito a Brunetto Latini. Ma il Ch. Del Furia ne provò l'apocriticità con molti argomenti e assai gravi, che il metodo da me usato non varrebbe a indebolire, ma riuscirebbe piuttosto a confermare e ribadire. Il ragionamento del Prof. del Furia mira a provare le cose che seguono: 1° che le qualità del libro sono a gran pezza difformi dall'ingegno e dall' indole di Brunetto; quelle cose pazze e strane non poteano dirsi da un uomo che poneva ogni studio in saper *ben dettare e in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare*; quelle parole laide, stranamente accozzate, vuote affatto di senso, sono molto lon-

Capponi per me è, senza comparazione, grandissima; perocchè si tratta di un giudice che per *competenza* in questo argomento non ha chi possa eguagliarlo. Lasciando stare l' altezza dell' ingegno, la dirittura della mente, la vastità della dottrina, la rara lealtà dell' animo, l' arte mirabile dello scrivere e la stupenda armonia dell' acutezza della critica colla leggiadria dello stile; io dico risolutamente che il giudizio del Capponi deve avere un grandissimo peso in tutte le cose che si riferiscono alla *Cronaca* di Dino e alla storia della repubblica di Firenze, su cui ha studiato per 32 anni e con quella accuratezza e diligenza che egli suole mettere nelle cose sue. Quando il Capponi trae i fatti della sua storia dalla *Cronaca fiorentina*, come da fonte sicura; quando egli dimostra che *quanti sieno mancamenti di quel libro (né poi sono tanti) in Dino si spiegano, ma in altri sarebbero falli impossibili a commettere*; quando confessa e dichiara che della ignoranza e degli errori dell' autore della *Cronaca intorno alle leggi e alle usanze di Firenze* non se n' è accorto egli, che un po' di pratica di quelle faccende deve avere acquistata; quando prova che *quanto orvi e naturali sono quelli errori in bocca di Dino, tanto è impossibile che l' istoria intera sia stata inventata in qual si sia tempo dopo a quello cui si riferisce*; quando un uomo così venerando parla con tanta sicurtà, le sue parole debbono fare grande impressione a chicchessia. (V. *Storia della Repubblica di Firenze* di GINO CAPPONI, 2.º vol. pag. 569).

All' autorità del Marchese Gino Capponi io posso aggiungere quella di un valoroso critico, che non è, nè può essere punto sospetto. È A. Bartoli, che da poco tempo ha preso a svolgere con una critica acuta e profonda le origini delle nostre lettere. Egli, mostrando di esser peritissimo de' sistemi della critica moderna e di prender parte a' progressi filologici della Germania; mentre accetta le opinioni del Bernhardt e dello Scheffer intorno all' apocriticità de' *Diurnali* dello Spinelli e alla cronaca del Malespini, dà intendimento di esser sicuro dell' autenticità della *Cronaca fiorentina*, quando dimostra apocrifa la *Intelligenza* attribuita a Dino, perchè lo stile di essa non è conforme a quello della *Cronaca*. « Il carattere più spiccato della *Cronaca* (notate come giudica la *Cronicaccia*) è la soggettività che vi domina, è quell' affetto che le dà il colorito, traboccando dall' anima dello scrittore qualche volta anche troppo vivo e veemente. Là l' uomo è tutto nel libro: qua invece, in questa *Intelligenza*, che pur si vorrebbe opera giovanile dello scrittore, non c' è traccia, ma anzi vi dominano tutti i caratteri contrari a quelli della *Cronaca*: chi scrive non è nè un uomo appassionato, nè un cittadino: ogni personalità si dilegua in queste strofe dove s' imita, si traduce, si cuciono insieme pensieri d' altri; dove la mente non s' innalza a nessun pensiero che non sia stato cantato da cento altri poeti. Sono decisamente due animi e due cervelli diversi, e quasi direi opposti quelli che hanno concepito questi due lavori. . . . Egli (l' autore della *Cronaca*) improntato di tanta originalità, quando già era uomo maturo, si piaceva, ne' fervidi anni, d' una così servile imitazione? Colui che scrive con tanto bollore di affetto e di sdegno della sua Firenze, figliuola di Roma; quando scrive di Roma e del suo Cesare, non trova nulla nel proprio cuore, e va sulla falsariga di un romanzo francese, traducendolo, compendiandolo e spesso anche sciupandolo? »

Quando il dotto tedesco Bernhardt impugnò l' autenticità de' *Diurnali* di Matteo Spinelli, sforzandosi di dimostrare che sieno stati raffazzonati per opera di Angelo di Costanzo ben tre secoli più tardi, e vide che molti consentivano con lui, come il Pabst, il Conte Giuliani ed altri, si tenne già sicuro e lieto della vittoria riportata. Ma quando il Ch. napoletano Minieri Riccio si levò a rivendicare l' autenticità di quell' opera con robusti e sodi argomenti, quel trionfo parve di nuovo dubbio ed incerto. V. I *Notamenti di Matteo Spinelli, difesi e illustrati da Camillo Minieri Riccio, 1870*. Lo stesso è da dirsi della *Cronaca* del Malespini, la cui autenticità se fu negata dallo Scheffer-Boichorst, ebbe pure un difensore in un altro dotto tedesco Prof. Dottor Arnoldo Busson.

tane dal carattere di lui; 2° che in quell' opera non si specchiano i tempi di Brunetto, anzi sono chiari indizi di un' età posteriore; quei riboboli, quegli indovinelli e strambotti, di cui ribocca il *Pataffio*, cominciarono ad essere in uso molto tempo di poi, alla fine del sec. XIV; senza dire di certi fatti che all' età del Latini non possono appartenere; 3° che le prove estrinseche non pure non sono favorevoli all' autenticità, ma le sono contrarie; imperocchè, come ha dimostrato il Del Furia, in nessun testo a penna di antica data si legge a chiare note espresso il nome di Ser Brunetto, anzi in un codice della Maruccelliana si trova il *Pataffio* coll' indicazione del suo vero autore con le parole: *Fatto per..... de' Mannelli, sendo prigione*; la quale ultima circostanza collina con questi versi di quel libro:

L' amico Cesar abbia la più fina,
Che in prigion mi vide con ambascia

Queste sono le ragioni del Prof. Del Furia contro l' autenticità del *Pataffio*, e col metodo da me usato, nessun critico, fosse anche di maniche larghissime, potrebbe ribatterle. È piuttosto da temere che con una critica troppo rigida e minuziosamente analitica, ¹ si riesca a provare l' apocrità di qualunque opera, la cui autenticità sia meglio accertata. Ed io ne posso far la prova perfino sopra la *Divina Commedia*; e son persuaso (vedete dove mi trae il pensiero) che se il gesuita Bettinelli si fosse imbattuto ne' tempi nostri, questo metodo gli avrebbe fatto buon giuoco per iscrivere un' altra *Lettera Virgiliana* contro l' autenticità del *Sacro Poema*. Al gusto del Bettinelli si sarebbe aggiunta la passione partigiana per certe idee e certi interessi a cui non è troppo favorevole l' autorità della Divina Commedia. Ragioni e sofismi non sarebbero mancati all' acutezza della sua mente. Avrebbe dimostrato che nella Divina Commedia si trovano inesattezze storiche; anacronismi anche in fatti contemporanei; idee e sentimenti che non si confanno con altre opere di Dante; vocaboli, maniere, frasi che non hanno riscontro negli altri scrittori coevi; congiungimenti e costrutti rimoti dalla comune consuetudine di quel tempo. Nè avrebbe lasciato di notarvi modi falsi, goffi e strani, opinioni diverse anzi contrarie a quelle manifestate in altre opere, lodi date a chi è stato altrove biasimato. E tutto questo io son certo che il gesuita avrebbe fatto col dogmatismo mostrato nelle altre sue *Lettere Virgiliane*, e con quella maniera leggera e vana, propria di que' critici che il Carducci assai acconciamente chiama *consuetudinarii*. — Ma come avrebbe fatto egli a distruggere tante e sì gagliarde prove, che non permettono di pigliar sospetto dell' autenticità della Divina Commedia? Oh! non vi affannate per questo: a chi avea più girandole d' un fochista, non sarebbero mancati ingegnosi partiti da convertire il bianco in nero, e il nero in bianco; e poi vi sarebbero stati i Calandrini, che avrebbero creduto a' miracoli dell' alchimia bettinelliana.

Dopo tutte queste cose, vengo a rispondere a ciò che ha scritto il Fanfani nel *Borghini* e nell' ultimo numero del *Nuovo Istitutore* per mantenere le sue osservazioni contro certe parole e frasi della *Cronaca* da me difese. Incomincio dal Cioè, di cui egli ha discorso nel *Borghini*, argomentandosi di ribattere gli argomenti e gli esempi da me allegati.

Nella mia seconda lettera pubblicata in questo giornale feci intorno a Cioè le seguenti considerazioni:

1. Che questa parola anche negli scrittori de' primi del Trecento si trova attaccata, e, potendo provare ciò con infiniti esempi, stetti contento a tre soltanto, uno di Dante, un altro della *Regola di S. Be-*

¹ Questo metodo critico è riprovato da Gino Capponi nelle *Appendici alla Storia della Repubblica Fiorentina*. « Vorrei pertanto, egli dice, non si adoprassero in ogni cosa il microscopio, ma si tenesse a mente quella sentenza del Goethe, che il troppo guardare nel microscopio o nel telescopio sciupa la vista. »

nedetto, il cui manoscritto, come dice l'editore, porta la data del 1313, ¹ e il terzo di Giovanni Villani. Mi duole però che il Fanfani abbia riferiti questi esempi non all'attaccatura, in prova della quale io li aveva arrecati, ma al costruito, e ne ha concluso, che non calzano. Mi si faccia la grazia di restituirli dove erano, e si vedrà che calzano benissimo. Quando io li scrissi, non avea mandato a spasso il cervello per modo da definire cipolla e dare esempi di rapa.

2. Che *Cioè* si adopera anche quando la parola che viene dopo, è di numero plurale; e la ragione è chiarissima, perchè il *Ciò* di *Cioè*, ch'è propriamente il soggetto della proposizione, è di numero singolare, e deve accordare col verbo di numero singolare. Onde conchiusi che il luogo della *Cronaca*, censurato dal Fanfani, *Le castella cioè Laterina, Castiglione, Civitella, Rondine ec.* non è contrario alla grammatica e alla logica, essendo il soggetto di *è* in *Cioè*, non le *castella*, o *Laterina, Castiglione ec.* ma *Ciò* che è di numero singolare. — Dunque non si può dire *Ciò sono*, quando la parola che viene appresso è di numero plurale? — Adagio; avendo il verbo *Essere* una natura speciale, e potendo accordare tanto colla parola che precede, quanto con quella che segue (il che io provai con due esempi, della Divina Commedia e de' Fioretti di S. Francesco, e con l'autorità del Cesari); ne segue, che nella particella dichiarativa *Cioè* il verbo può farsi plurale, quando la parola che le vien dopo, è di numero plurale. E però, nel luogo censurato della *Cronaca*, invece di *Cioè* (come dee propriamente dirsi per la regola comune a tutti i verbi) si potea dire anche *Ciò sono*.

Ora il Fanfani, volendo ribattere le mie osservazioni in difesa del *Cioè* di Dino, dice nel *Borghini*, che gli esempi da me allegati non calzano, e domanda invece esempi, in cui il verbo *Essere* sia in numero singolare e si trovi in mezzo a due plurali, perchè nel luogo della *Cronaca* si trova il verbo *Essere* tra due plurali. Mi perdoni l'egregio signor Fanfani: nel noto luogo della *Cronaca* non è il verbo *Essere* che si trova fra due plurali, ma sibbene la particella dichiarativa *Cioè*. Dino non ha detto: *Le Castella è Laterina, Castiglione, Civitella ec.*; ma *Le Castella, Cioè Laterina, Castiglione ec.* Se il Fanfani adunque chiede esempi di *Cioè* tra due plurali, conformemente al costruito di Dino Compagni, io son disposto a dargliene quanti ne vuole. È contento di sei? Eccoli: *La quale è stabilita per le quattro complessioni, Cioè caldo, freddo, secco, umido ec.* (Bono Giamboni nella Traduzione del Tesoro, Lib. II. Cap. XXX.) Non è il caso delle *Castella, Cioè Laterina ec.*? *Essendo apparecchiate l'una parte e l'altra, Cioè Giulio Cesare e Pompeo ec.* (*Lucano*, codice antico che, sulla fede del Nannucci, esiste nella Riccardiana, N. 2418 ec.) *Le due prime di queste cagioni, Cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare,* (Dante, *Convito*, Tratt. I. Cap. I.) *Vennero i venti, Cioè le persecuzioni de' pagani e de' tiranni.* (Fra Giordano da Rivalta, Pred. XXV sull' Avv.) *Li re e li tetrarche (cioè i signori delle province) sono stati tributarii a loro.* (Fra Bartolomeo da S. Concordio, Cat. di Sall. cap. XV.) *L'imperadori, cioè li consoli, erano allora a Roma.* (Idem, cap. XXI.) Dal che è lecito inferire che, quando si tratta di cose o di persone in numero plurale, si può dire *Cioè* e *Ciò sono*, e che però il luogo della *Cronaca, Le Castella, Cioè Laterina, Civitella ec.* è conforme alla logica e alla grammatica.

Io però credo di aver scorto negli antichi scrittori una certa differenza tra *Cioè*, e *Ciò sono*, *Ciò furono ec.*, e voglio qui arrischiare una mia considerazione, di cui faranno i lettori quel conto che loro

¹ Il manoscritto, come assicura l'editore, porta la data del 1313, e il Fanfani ci accerta che appartiene al Trecento inoltrato.

piace. Quando gli antichi adoperavano Cioè come particella dichiarativa, solevano scriverla attaccata, e la usavano sempre nel singolare e nel tempo presente; quando poi *Ciò* si adoperava in luogo di *Questo* o di *Questa*, di *Questi* o di *Queste*, e corrispondeva al *Ce* de' Francesi (*C' est, Ce sont, C' etait, C' etaient* ec.) scrivevansi sciolte le parole *Ciò è, Ciò sono, Ciò erano, Ciò furono* ecc. nel tempo e nel numero che il senso richiedeva. Così, per darne un esempio, Bono Giamboni adopera *Cioè* e *Ciò sono*, nel modo che ho detto: *Questo appartiene alla seconda e terza parte della filosofia, Cioè a pratica e a logica.* (Lib. I. Cap. I. del *Tesoro*); e altrove: *Ciò sono gli angioli e le anime.* (Tesoro, Lib. I. Cap. XIV.) e il Nannucci dice che questa forma corrisponde al francese *Ce sont*. Parimenti Dino Compagni usa *Cioè* come particella dichiarativa: *Le Castella, Cioè Laterina* ecc. e adopera *Ciò* in luogo di *Questi*: *Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini* ec. (*Cronica*, Lib. II. pagina 115, ediz. Bettoni, 1870).

Ma niente vale tanto a dimostrare quello che ho detto, quanto un luogo di Giovanni Villani, in cui nello stesso periodo si trovano *Cioè* e *Ciò furono*, proprio secondo le considerazioni da me fatte. Ecco le parole del Villani: *Sentendo i Fiorentini la venuta del Re d' Ungheria, e come già era a Verona, ordinarono di mandargli una solenne ambasceria; Ciò furono gl' infrascritti dieci grandi popolani, e niuno dei grandi, Cioè* (anche in mezzo a due plurali) *nobili* ec. (Lib. XII. Cap. VIII).

È inutile finalmente dimostrare con esempi e con ragioni, ch' è stato bene usato il *Cioè* da Dino in tempo presente, trattandosi di cose che al tempo dello scrittore erano presenti, le *Castella*. Se erano presenti, perchè Dino doveva adoperare il passato?

Eccomi ora al verbo *Assassinare* transitivo. Il Fanfani nel *Borghini* (Ann. 1., N.º 5, pag. 66.) in proposito del luogo della *Cronaca*: *Un giorno ordinarono di farlo assassinare*, dice: *La voce ASSASSINARE credo che sia solo della fine del secolo, e non de' primi anni.* Ed io nelle due mie lettere che i lettori conoscono, proposi de' dubbi intorno a ciò, parendomi che il verbo transitivo *Assassinare* dovesse essere in uso a' tempi di Dino, perchè se ne trovano i verbali *Assassinatura* e *Assassinatore* in Fra Giordano da Rivalta, ch' è uno scrittore anteriore, ed anche perchè alquanti anni dopo si trova il verbo *Assassinare* transitivo nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti; si che l' *Assassinare* della *Cronaca* si trova tra l' *Assassinatura* e l' *Assassinatore* di Fra Giordano e l' *Assassinare* di Fazio degli Uberti:

Troppo starei a dirti la rovina,

Ch' e' fe' de' mie', e come Cassio e Bruto

Dopo tre anni, insieme l' assassina. *Dittam.* 2. 1.

Nè si può dire che questo scrittore è assai lontano dalla prima metà del Trecento, e quindi dal tempo di Dino. Della nascita e della morte di lui non si conosce per appunto l' anno, nè il Villani ne dice nulla. Solo c' è noto ch' egli fioriva al tempo dell' imperator Carlo IV, cioè verso i primi della seconda metà del Trecento, come appare da un luogo del *Dittamondo*. Or da questa piccola differenza di tempo si può veramente inferire che l' *Assassinare* del *Dittamondo* non si usasse anche alquanti anni prima? Vi pare che si possa asserire con sicurezza che una parola usata nel 1355 non si adoperava nel 1350 ed anche pochi anni prima, specialmente quando questa parola è un verbo, di cui parecchi anni innanzi si trovano i verbali? Chi vorrebbe pretendere da' vocaboli un' esatta fede di nascita, per provare l' anno, il giorno, l' ora in cui ebbero origine?

— Ma questa voce è stata usata da Fazio per la rima, ed è parola francese. — Ma qui non si tratta di sapere, se questa parola nel

Dittamondo sia venuta spontanea, o tirata giù per servire alla rima, nè se sia italiana o francese; ma si ricerca, se era in corso ne' primi cinquanta anni del Trecento, o in quel torno.

Ma è veramente francese la voce *Assassinare*? Dacchè una parola italiana si trova parimenti nella lingua francese, non se ne può inferire (come ha insegnato più volte lo stesso Fanfani) che ci sia venuta di Francia. Io penso piuttosto che questo vocabolo sia stato recato in Francia e in Italia da' Crociati insieme con *Assassino*. È questa, come è risaputo, una voce araba, *haschischin*. Con questo nome si chiamavano i seguaci del Veglio della montagna, che inebbriati per una bevanda, *haschisch*, preparata colla canfora, eseguivano appunto i più feroci comandi del lor signore. E i Crociati riconobbero ancor essi col nome di *Assassini* queste orde omicide. (V. Marco Polo, *I Viaggi*, Cap. XXX, pag. 43, Le Monnier, 1863).

A così fatti argomenti aggiunsi anche un altro, ed è, che *Assassinare*, di cui già si avevano i verbali in Fra Giordano da Rivalta, anche quando non se ne trovasse esempi negli altri scrittori de' primi del Trecento, non ci dee far meraviglia che sia stato usato da Dino Compagni, essendo conforme alla usanza di quel tempo.

Ora il Fanfani nell' articolo inserito nell' ultimo numero del *Nuovo Istitutore*, rispondendo alle mie osservazioni, insegna: 1.º che *Assassinare transitivo non poteva averlo detto uno del Trecento incipiente*, e che *Assassinare intransitivo non gli parrebbe strano*; 2.º che *l'Assassinare transitivo della Cronaca è un errore contrario all' uso e alla ragione*; 3.º che *il verbale non prova sempre il verbo, e però nelle dispute è contro ogni regola di critica l'allegare il verbale per prova del verbo*; 4.º che io son caduto in contraddizione, ora valendomi dell' analogia nelle cose di lingua, ed ora rigettandola.

Dunque il Fanfani non è alieno dall' ammettere l' uso del verbo *Assassinare* intransitivo ne' primi del Trecento; afferma però che *l'Assassinare transitivo sia un errore contro l'uso e contro la ragione ne' primi anni del secolo XIV*, e che io ho argomentato male da' verbali *Assassinatura* e *Assassinatore* il verbo *Assassinare*. Mi permetterà il sig. Fanfani che anche su queste cose non consenta con lui.

Che l' uso del verbo *Assassinare* transitivo sia un errore contro ragione, parmi detto troppo a sicurtà e con poco fondamento. Se *Assassinare* transitivo ne' primi anni del Trecento era contro ragione, come potè divenire conforme a ragione pochi anni dopo, e come più appresso potette essere reputato ragionevolissimo da' migliori scrittori? Ma è veramente contro ragione? Consideriamo un po' *l'Assassinare intransitivo*, che il Fanfani si mostra disposto ad accettare? Che significherebbe *Assassinare* intransitivo? — *Essere assassino, o fare da assassino*. — Che significa *Assassino*? Lasciamo a Mazzeo Ricco e a Guido delle Colonne, che alle loro belle si dichiarassero *assassini* per entrare maggiormente nelle loro grazie, e appigliamoci piuttosto alla definizione che ne dà Francesco da Buti (*Comento di Dante*, Pisa, 1858, pag. 199). *Assassino*, egli dice, è *colui che uccide altrui per denaro*. E però il verbo *Assassinare* inchiude l' idea di un' azione *obbiettiva*, cioè che si esercita sopra di un termine fuori del soggetto. Or se è così, non è più conforme alla ragione l' uso transitivo di questo verbo che l' intransitivo?

Che poi sia stato veramente in uso a' tempi di Dino, ed anche prima, io credo che si possa benissimo argomentare da' verbali *Assassinatore* e *Assassinatura* di Fra Giordano, e dall' *Assassinare* di Fazio degli Uberti.

— Ma *il verbale, dice il Fanfani, non prova sempre il verbo; e però nelle dispute è contro ogni regola di critica l'allegarlo per prova del verbo*. — Qui veramente io non so raccapezzarmi. Come? *il verbale non*

prova il *verbo*? il figlio non prova il padre? il derivato non prova la parola da cui deriva? Questa è per me (non l'abbia a male il Fanfani) una cosa nuova. Io ho creduto sempre che i verbali e i verbi in tutte le lingue abbiano così stretta e necessaria parentela fra loro che gli uni presuppongano gli altri e procedano da essi. In latino, e talvolta anche in italiano, i verbali hanno lo stesso costruito de' verbi. *Quid tibi hanc curatio est rem?* (Plaut. *Amph.* 1. 3. *Quid tibi ergo meam (ollam) me invito tactio est.* (Idem, *Aulul.* 4. 19.) — Ma velete: (riprende il Fanfani) *Grassatore* e *Grassazione* sono verbali, ma non hanno il verbo. A *Grassatore* e *Grassazione* io aggiungo ancora *Prefazione*, *Prefato*, *Prelato*, *Perfetto*, anzi infiniti altri ancora io potrei qui allegare di simil fatta. Ma veramente ciascuno di questi verbali non ha il verbo da cui deriva? Questo mi pare impossibile. Il verbo, da cui deriva un verbale, può essere divenuto raro, o disusato; può appartenere alla forma primitiva della lingua, e non essere in uso nella forma secondaria; ma ci dev'essere sempre, salvo che non si voglia dire che sia una *proles sine matre creata*. Così, *Grassatore*, *Grassazione*, *Prefazione*, *Prefato* ec. hanno, e però provano i loro verbi, e sono *Grassari*, e *Praefari*. — Oh! dunque ho ragione io: *Grassazione* e *Grassatore* sono verbali senza verbo nella lingua italiana, perchè l'hanno nella lingua latina. — Ma non dimentichiamo, rispondo io, che la lingua nostra è sostanzialmente la stessa lingua latina che mano mano s'è venuta mutando secondo certe leggi e a poco a poco ha preso le forme che ha presentemente. E per questo continuo movimento di trasformazioni è avvenuto che di parecchi verbi ch' erano in uso presso i nostri antichi, sono rimasti presentemente i soli verbali. Onde non è maraviglia, che si abbiano ora *Grassazione* e *Grassatore*, *Prefazione* e *Prefato* senza *Grassare* e *Prefare*. Ma da ciò chi può dirittamente concludere che questi verbali non abbiano, nè provino i loro verbi *Grassari* e *Praefari*? Così, dacchè il padre di un uomo è morto o si trova in lontane regioni, ne segue forse che non esista, nè sia stato mai? Dante, parlando nel *Convito* del verbale *Autore*, non dice, che non prova il verbo, ma lo fa discendere dal verbo *Augeo*. (*Convito*, Tratt. IV. Cap. VI.)

Questo è da dire di tutti i verbali; ma per l' *Assassinatore* e per l' *Assassinatura* di Fra Giordano da Rivalta ci è qualche cosa di più; imperocchè questi due verbali non solo argomentano e presuppongono il loro verbo, ma lo hanno giovine tuttora e vigoroso di vita; e noi lo troviamo pochi anni dopo la prima metà del Trecento nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Or s' è così, mi sia lecito di fare la seguente argomentazione. Se *Assassinatore* e *Assassinatura* sono verbali di *Assassinare*, e se i verbali procedono dal verbo; ne segue che il verbo *Assassinare* dovette essere innanzi dell' *Assassinatore* e *Assassinatura* di Fra Giordano.

— Ma noi abbiamo trovato prima *Assassinatore* e *Assassinatura*, e parecchi anni dopo ci è occorso d'imbatterci in *Assassinare*: si che piuttosto *Assassinare* è derivato da *Assassinatore* e *Assassinatura*.

— Oh! questo farebbe ridere, nonchè le telline, il pianto stesso! Se fosse così, dovremmo concludere che un padre è nato dal figlio, solamente perchè l'abbiamo conosciuto alquanti anni dopo di aver conosciuto il figlio. I verbali in *iore* e in *tura*, di cui il primo esprime la persona *agente*, e il secondo *l'azione*, derivano dal verbo; anzi i nomi in *tura* nella lingua latina, secondo alcuni filologi moderni, erano participii futuri attivi di genere femminile, formati, aggiungendosi il suffisso *tura* che significa azione, a' temi verbali; come *Quaes-tura*, *Pic-tura*. (V. Pezzi, Grammatica Storico-Comparativa della lingua latina). Onde io mi persuado che può stare p. es. *amico* senza il verbo *amare*, *assassino* e *assassinio* senza il verbo *assassinare*; ma non so rendermi

capace, come possa darsi *amatore, amante, amato* senza *Amare*, e *Assassinatore* e *Assassinatura* senza *Assassinare*.

Quando adunque un verbo non ci è stato conservato dagli scrittori e dal popolo, e a noi non è dato ritrovarlo; a chi l'argomentasse dal verbale, non si potrebbe certamente applicare il detto: *Chi sei e donde vieni?* — *Le son cipolle*. Imperocchè così facendo, egli non foggia il verbo a capriccio, nè ricorre a fantasticherie, ma segue le leggi che governano le lingue, nè opera altrimenti da quell'architetto che da pochi ruderi ricomponne un edificio diroccato dal tempo.

— Sia pure, dice il Fanfani; *Assassinare, ma intransitivo, non mi parrebbe strano*; imperocchè que' due verbali sono accenni di un verbo *Assassinare, ma intransitivo*. E per verità, (seguita il Fanfani) *dall'accompagnatura che hanno i verbali, si argomenta la natura del verbo*; p. es. *Amatore di verità, è spia che viene da Amare transitivo; e quando i verbali sono posti senza accompagnatura, è prova che il verbo onde nascono, è intransitivo*.

Questa regola che ci dà il Fanfani per distinguere i verbali transitivi dagl'intransitivi, non mi pare certa e sicura: imperocchè ci ha verbali che hanno l'accompagnatura, e sono intransitivi: *Risplendente di luce, ardente di amore ec.*, e ci ha al contrario verbali che non hanno alcun compimento, e sono transitivi; come *Scultore, Incisore, Scrittore ec.* Anche di un verbale in *tura* posso arrecare un esempio, ch'è manifestamente transitivo, comechè senza accompagnamento. *I quali presono a GUARDARE i beni d'uno loro amico ec.*, (mi sia lecito di valermi di questo luogo della *Cronica*, che farebbe al mio proposito, ancorchè fosse veramente apocrifo quel libro) *e ebbono da lui per la GUARDATURA fiorini cento ec.* Io penso invece che il compimento o accompagnatura che vogliasi dire, serva piuttosto a distinguere i verbali che esprimono l'atto da quelli che significano l'abito. Così, quando si dice: *Michelangiolo fu un grande scultore*, questo verbale esprime l'abito o l'arte dello scolpire; quando poi dicesi: *Michelangelo fu lo scultore del Moisè*, il verbale esprime l'atto; ma nell'un caso e nell'altro il verbale *scultore* è sempre transitivo, perchè significa sempre un'azione obbiettiva: e per tal maniera non è possibile dubitare dell'indole de' due verbali *Assassinatore* e *Assassinatura*, di cui il primo significa *chi uccide altrui per denari* (Francesco da Buti) e l'altro l'atto dell'*uccidere*.

Ma a che perderci in tanti ragionamenti, se è a favor nostro l'autorità dello stesso Fanfani? Apriamo il suo bel *Vocabolario della Lingua Italiana* (2.^a ediz. 1865). Leggiamo: *ASSASSINATORE-TRICE*, verb. *Chi o che assassina*. — *ASSASSINATURA*, s. f. *Assassinamento*. — *ASSASSINAMENTO*. s. m. *L'Assassinare*. — *ASSASSINARE*. v. att. *Assaltare nella strada i viandanti per ucciderli*. E si noti che de' due verbali *Assassinatore* e *Assassinatura* la Crusca non dà altri esempi che quelli da me riportati, di fra Giordano da Rivalta.

— Ma voi (mi si dice) cadete in contraddizione con quello che altra volta avete affermato. Quando il Fanfani disse che, *se da ASSASSINO fosse proprio e naturale il formare ASSASSINARE*, dovrebbe da *MALANDRINO potersi fare MALANDRINARE transitivo*; voi riprovaste questa argomentazione, allegando che nelle cose della lingua non vale l'analogia, e, servendovi delle parole del Colombo, mostraste gli assurdi, a cui ella conduce. Ed ora che l'analogia fa al vostro bisogno, non dubitate di valervene per difendere l'*Assassinare* della *Cronicaccia*. E piacesse al Cielo che vi foste fermato a questa sola contraddizione! Quando pigliaste a difendere *In segreto* in luogo di *Secretamente* o *Di segreto*, ricorreste all'analogia, tanto da voi maledetta! Vale, o non vale l'analogia nelle cose della lingua?

— Adagio di nuovo a' ma' passi! Primieramente, per quello che ri-

guarda *In segreto*, io intesi di rispondere ad un'affermazione assoluta del Fanfani, che, cioè, *ne' primi cinquanta anni del Trecento non si formavano maniere avverbiali dell'aggettivo con la proposizione IN*, parendomi che ciò non fosse vero, per aver trovato di questi modi avverbiali parecchi esempi nella sola Divina Commedia: *In Eterno, In Vano, In basso, In alto, In breve, In contrario* ec. e nel Convito *In occulto* e *In palese*. — Ma questi sono modi avverbiali di tempo e di luogo. — Ma *In vano, In occulto, In palese* non sono certamente di tempo e di luogo; e poi, quando il Fanfani parlò assolutamente di maniere avverbiali dell'aggettivo con la proposizione *In*, e non fece alcuna distinzione; perchè dovea farla io? Ma che giova sciupar tante parole, quando di quello *In segreto*, che il Fanfani sicuramente afferma che non fu MAI usato ne' primi anni del Trecento, ho già due esempi di Giovanni Villani: *Onde il detto Papa IN SEGRETO e in palese sempre adoperò contro re Carlo.* (Lib. VII. cap. LVII.) *Il capitano di quella gente sagacemente richiese il re di parlargli IN SEGRETO per suo grande bene.* (Lib. X, cap. VIII).

In secondo luogo, tornando all'analogia, a me pare che si confondano due cose ben differenti. Altro è notare l'analogia, ovvero somiglianza fra due parole, ed altro argomentare per analogia da una parola un'altra. Io, discorrendo del verbo *Assassinare* e della maniera avverbiale *In segreto* della *Cronaca*, notai la somiglianza che hanno con altre parole e forme simili in uso a quel tempo, per concludere che, trovandosi nella *Cronaca*, non ci debbano recar tanta meraviglia. Or questo mi sembra che non importi argomentare per analogia. Avrei argomentato veramente per analogia, se avessi ragionato così: Ci sono ne' primi del Trecento altri verbi che derivano dal nome sostantivo, come *Incielare, Imparadisare* ec. ec., ci sono altre maniere avverbiali, formate dall'aggettivo e dalla preposizione *In*, come *In occulto, In palese* ec. ec.; dunque ci debbono essere pure *Assassinare* e *In segreto*. Questa analogia, o, per dir meglio, questo argomentare per analogia non vale nelle cose di lingua, anzi conduce ad assurdi; ed io mi son guardato bene dall'usarla. Applichi adunque ad altri il signor Fanfani l'apologhetto del contadino, che soffia caldo e freddo; chè non è il caso del fatto mio.

(*Continua*)

Francesco Linguiti.

UN' INDISCREZIONE.

Noi altri direttori di periodici, si sa, quando capita la buona ventura di aver qualche bella cosa, non ci par vero d'arrappar subito l'occasione e di farcene belli, ornandone il giornale. E se anche i gentili donatori ci facciano divieto di mettere in piazza le cose loro, e dicano a tanto di lettere, che le abbiano a servire a proprio nostro uso e consumo, pure ce ne sa male all'anima di vederle arrugginire fra le tante carte, che ci piovono ogni giorno, e siamo *generosi* di metterne a parte i lettori.... Ma oh! il divieto?.... Ehi, in fin delle fini bello è lo scopo e pura l'intenzione: nè poi chi è ornato di lettere e galantuomo, gli basta l'animo di volercene male e bandirne

la croce addosso. Al peggio dei peggî ci sarebbe a beccarsela una una presa d' indiscrezione; e per sî poco, la vada pure e sia. Ma anche questa non potrebb' essere un' offesa alla cortesia dei donatori, posto che sieno, come sono nel caso, amici cari e dolcissimi?

Rispondano loro e i lettori, poi aver gustato le cosette, che qui pubblico.

G. OLIVIERI.

Napoli, 9 di Febbraio 1875.

Mio caro Olivieri

Quando Lei fa tanta festa alle cosucce giovanili, e direi meglio infantili, di questo mio nipotino, eccolene un' altra, scritta or ora in morte della Maria Mazziotti, figlia del Barone nostro amico. Se l' abbia come una parola di grazie sincere, che il giovanetto Le manda a nome del vecchio zio.

E volendo anch' io, dopo tanto tempo, ripeterle questa memore e doverosa parola, Le mando di mio una di quelle cosucce che, se fossi Cibrario, chiamerei i miei fiori d' inverno. La mando però a Lei, intendiamoci bene, non al suo *Nuovo Istitutore*, al quale, baldo oramai della sua bellezza di sette anni, bisognerà presentarsi non in vecchi pannucci, come son io, ma splendidamente, in paludamento ed in gale.

Se non che, questo qualsiasi magro frustolino ho pensato mandarglielo proprio ne' primi di quaresima, quando è necessità mangiar di magro; appunto perchè, essendo esso magrissimo, venga opportuno a temperare le troppo ghiotte lautezze alle quali lo stanno ausando i Viani, i Vallauri, i Ricci, i Fanfani, i Rodinò, i Linguiti, e tanti altri valentissimi, de' quali la dispensa è, come la sua, sempre squisitamente e lautamente fornita.

Se, almeno a quest' uso di temperanza, lo troverà non disadatto, lo accetti pure e continui a volermi bene.

Suo deo.
N. PERRONE.

Ch. Prof. Cav. G. Olivieri
Direttore del *Nuovo Istitutore*
Salerno.

A SEDICI ANNI !... PERCHÈ SEI MORTA ?

(ὁν οἱ θεοὶ φιλοῦσι ἀποδύνηκει νέος.)

Colui ch' aman gl' Iddîi, giovane muore.)

Perchè la forosetta

Tra tutt' i fiori del novello aprile

Sceglie la mammoletta ?

Perchè è la più gentile.

E in maggio, quando è pieno
 Ogni cespo di fior, perchè la rosa
 Sceglie e ne adorna il seno ?
 Perchè è la più odorosa.

E perchè su la spina
 Altre cento ne lascia, e coglie quella
 Che sboccia mattutina ?
 Perch' essa è la più bella.

Ora intendo, o Maria:

Eri tu pure un mattutino flore
 E un angiol ti raccolse !... in questa rìa
 Terra chi è caro al ciel, giovine muore. —

GENNARO CANTISANI-PERRONE.

IN FUNERE MARIAE MAZZIOTTI

AD PATREM DOLENTISSIMUM

ELEGIA.

(*Quam vellem laetis carmem tibi condere rebus !
 Nunc incita manus triste peregit opus.*)

Tam cari capitis propero tam funere rapti
 Quis desiderio sit pudor atque modus ?
 Tuque gemis merito, genitamque reposcis ademptam,
 Quae tibi delictum dulce, decusque fuit.
 Nam, licet et senae, pulcherrima quaeque, supersint,
 Viva tamen species haec erat una tui.
 Pausilypi ad ripas flores sub vere legentem (*)
 Vidi; compar erat floribus illa suis.
 Flos erat et risus vernans, et gratia vivax,
 Et gena puniceis candida mixta rosis,
 Flos, si forte fides pulsaret docta canoras,
 Pingeret aut phrygia stamina mollis acu.
 Flos casti mores, et cor non moribus impar,
 Et manus . . . , o inopi semper aperta manus !
 Transiret quandoque vias; vox undique coetus
 « Haec illa, haec illa est ! praetereuntis erat.
 Ast ehu ! quam vidi flores sub vere legentem,
 Nunc video . . . et gelidam funeris arca capit !
 Durum ! sed mutare nefas. Tu spicula fortis
 Protete, deposcens Religionis opes.
 Atque animum compesce pius; confide; levamen
 Ipsa dabit lacrymis, flentis amica, Fides.
 Invideas genitae pacem, risumve perennem
 Solis inoccidui, vel sine nocte dies ?

(*) *Su le rive di Posilipo è l'amenissima Villa Mazziotti.*

Aspice quas Arces adeat, quae flumina lucis
 Transvolet, et rutilis quae ferat astra comis!
 O, patris generisque memor, patremque genusque
 Sospitet aetherio semper ab axe favens!
 Et det inoffensae metam tibi tangere vitae,
 Detque tuos annos, detque replere suos!
 Atque ad se jubeat mentem te attollere; siet
 Tunc pius et sperans, qui decet esse, dolor.

Idibus Jan. 1875.

N. PERRONE.

L' ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

Mio caro Olivieri

E di nuovo sulla istruzione obbligatoria. Ed io desidero, che tutti conoscano il loro dovere prima, e poi i loro dritti, tutti sappiano fare i conti da sè, tutti sappiano leggere, sappiano scrivere, le quali cose sono il fondamento della istruzione. Ma dubito, che la legge possa non trovare oppositori; dubito, che, quando passi, possa essere recata in atto da tutti. Onde io vorrei, che fosse presentata per forma da non trovare oppositori se non in quelli, che pongono la ignoranza delle plebi a fondamento della felicità de' popoli; vorrei che la difficoltà della esecuzione non aiutasse la poca o nessuna volontà di eseguirla. Queste difficoltà si trovano specialmente ne' comuni rurali che non hanno un centro di popolazione, e ne' grossi comuni, dove sono, come a Napoli, centinaia di vagabondi e migliaia di fanciulli, che co' loro scarsi guadagni aiutano la famiglia. Come si possa provvedere ne' comuni rurali, io non saprei dire, che è cosa, di cui non m' intendo punto. Ma pei grossi comuni non è possibile, se, pe' vagabondelli non si prendano accordi con la questura, e per gli altri fanciulli non si restringa il compito, il tempo, l' ora, tanto da conciliare la necessità del sapere con la necessità del vivere. Nè questo è tutto. Immaginate, che Napoli, vincendo tutti gli ostacoli, apra le scuole ad oltre sei migliaia di fanciulli: dove troverà settanta o ottanta scuole da collocarli, e settanta o ottanta maestri da istruirli? E quando trovi il luogo ed i maestri, dove troverà il danaro da pagare settanta pigioni, settanta maestri, settanta bidelli oltre la prima somma, che si richiederebbe per le prime spese? Pure questo sarebbe possibile d'ottenere se non in un sol giorno, in alcuni anni, quando la gratuità si restringesse a quelli, che non possono dar proprio nulla per il maggior bene, l'istruzione, che ricevono dal municipio. E qui si entrerebbe in un' altra questione, la quale se si volesse risolvere secondo certi principi astratti, renderebbe impossibile l'esecuzione della legge.

Di quello che ho scritto tenete quel conto, che vi pare: ma non

pubblicate la mia lettera scritta in fretta; chè nel vostro *Istitutore*, ora non può entrare più chi non ha addosso l'abito del dì delle feste. Addio.
Napoli, ai 20 del 75.

Tutto vostro
L. RODINÒ.

DELL'INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO.

V.

Detto degli ufficii dell' intelletto attivo e dell' intelletto passivo uscito all' atto, è agevole dire delle proprietà dell' uno e dell' altro. Ecco: l' uno è sempre vero; l' altro può errare: perchè l' uno contempla gl' *individui* (*τα ἀδιαιρέτα*) cioè i semplici; e l' altro li compone insieme. Ora « l' intelletto degl' individui o semplici consiste in cose circa alle quali non cade errore; in quelle cose poi dove c' è errore o verità, c' è già una certa composizione di nozioni come se fossero uno » (III, VI). Inoltre l' intelletto attivo è separato e in sè senza alcuna mistura o potenza, appunto perchè esso non è legato da alcuna energia corporale; l' intelletto passivo non è separato, e da se solo non può esistere. Ma perchè non può esistere da solo? perchè dipende dall' energie corporali, o perchè dipende dall' intelletto attivo?

Il Trendelenburg è della prima opinione; perchè egli, seguendo in ciò comentatori più antichi, crede che l' intelletto passivo sia la contenenza stessa dell' anima sensitiva; a me poi piacerebbe credere ch' esso sia una energia nuova che l' intelletto attivo manifesta solo quando entra nel corpo: di modo che l' intelletto passivo e l' intelletto agente fanno, come dice lo Strümpell, seguendo Zemistio, un Giano dalle due facce: e io soggiungo che la faccia dell' intelletto agente è sempre svelata, perchè esso è sempre in atto, e quella dell' intelletto possibile, appena che esso si ritrae dall' atto, cioè appena che fantasmi elaborati o specificati dall' intelletto agente non se gliene presentano più, si vela e nasconde.

Per questo l' intelletto agente non ha in sè mistura di potenza; e l' intelletto passivo è tutto potenza, sì ch' esso non entra nell' intelletto agente ma gli sta come di fuori. E l' intelletto agente per tanto non ha memoria; l' intelletto passivo sì, in quanto passa all' atto (III, V). E l' uno è più definito, perocchè è specie che specifica sempre; l' altro è più indefinito, e pare come un campo in cui entrano l' intelletto agente e i fantasmi, pare come una sfera vuota in cui il mondo spirituale e il mondo sensibile si muovono e si toccano insieme.

L' intelletto passivo in quanto passa all' atto « è corruttibile », perchè nasce col corpo e perisce col corpo, essendo esso legato a energia corporale, cioè alle sensazioni e ai fantasmi. In quanto poi l' intelletto passivo si considera come schietta potenza, c' era e sarà; perchè ogni forma non separabile dalla materia, senza la materia è in potenza, come in potenza è la materia senza forma. L' intelletto agente, al contrario, appunto perchè ha per oggetto se stesso, ed è separato, è eterno; e per tanto esso che non perisce col corpo, neppure s' è generato col corpo e nel corpo, ma c' è venuto di fuori. « Quanti principii hanno energia corporale, è chiaro ch' essi senza il corpo è impossibile ch' esistano, così come il camminare senza i piedi. È impossibile per questo che vengano da fuori; resta dunque che la sola mente venga da fuori, e ch' ella sola sia divina, perocchè con l' energia sua non comunica in nulla l' energia corporale » (De anim. gen. II, 3).

VI.

Da ultimo la questione più grave si è: di dove è venuto, e com' è venuto l' intelletto agente. A questo Aristotile non risponde; ma la risposta si può conghietturare da certe parole. Egli dice che l' intelletto separato « è cosa divina »; dunque se così è, o è Dio, o è partecipazione di Dio. E se è Dio, l' intelletto agente è uno; se è partecipazione, può essere molti. Gl' interpreti si son divisi in contrarie sentenze, e quegli che dicono che l' intelletto è Dio, considerano ciò che di simile è detto per l' uno e per l' altro, cioè l' essere in atto, l' aver per oggetto se stessi, l' essere senza mistura, eterni, separati; e quegli che dicono che l' intelletto non è Dio, sia che lo vogliano uno, sia che lo vogliano molti, guardano a ciò ch' è detto di diverso. E io inchino all' opinione di quelli che lo vogliono distinto da Dio e molti; perchè l' intelletto agente, appunto perchè entra nel corpo, non è come Dio, ch' è da se; appunto perchè esso, come idea di sè essendo in atto, ma come l' altre idee essendo in potenza e divenendo in atto solo quando gli si porgono i fantasmi, non è come Dio atto puro, intero, schietto. Inoltre, l' intelletto agente, se Aristotile non dice ch' è cosa dell' anima, può farlo conghietturare da quel suo principio, che la forma fa le differenze delle cose, e che il principio intellettivo, è quello per cui l' uomo differisce dagli altri animali.

E il suo principio, che l' anima dispone il corpo secondo la sua natura e che perciò ella non può passare da uno in altro corpo, dà a conghietturare ch' egli pensasse l' intelletto agente più come molti che come uno; perchè esso appunto forma l' essenza dell' anima razionale. E comunque ciascuno intelletto agente non disponga esso stesso l' anima vegetativa e sensitiva e motrice secondo la sua natura; tuttavia può argomentarsi ch' entri in quelle tali che alla natura sua più sono confaccvoli. E se molti non

fossero gl' intelletti agenti, con le sole differenze delle anime inferiori, riuscirebbe anche poco agevole chiarire secondo Aristotile perchè gl' ingegni siano molti e diversi. E se molti si può congetturare che siano gl' intelletti agenti, qual relazione si potrebbe per congettura porre tra essi e Dio? Ecco un' altra questione che Aristotile nè ha sciolta nè proposta; però se rispondere si volesse, si potrebbe allargare e compiere la teoria d' Aristotile, senza alterarne il principio. E si potrebbe dire che le forme tutte non sono davvero essenze (*ουσιαι*), ma son divenenti così come la materia, appunto perchè operano secondo la disposizione della materia, e passano dalla potenza all' atto, e dall' atto ritornano alla potenza; e che divenente è altresì l' intelletto attivo, come quello che all' appresentarsi di questo o quel fantasma si muta in questo o quello intelligibile. E, stante che l' uscire dalla potenza all' atto presuppone l' atto, si potrebbe dire che altresì l' intelletto attivo è uscito all' atto perchè tirato, al pari dell' altre cose, dalla virtù di Dio, serena, immobile, chiusa in se stessa.

VII.

Questa è la teoria d' Aristotile su l' intelletto: e perchè vaga e incerta ha dato luogo a molte interpretazioni, fra le quali, sono più notevoli quella d' Alessandro d' Afrodisio, di Zemistio, di Averroce. Per l' Afrodisio l' intelletto passivo d' Aristotile è schietta disposizione delle facoltà animali che sono legate al corpo, e perciò egli lo chiama intelletto materiale o naturale (*νοῦς υλικός καὶ φυσικός*); e l' intelletto attivo che reca ad atto l' intelletto passivo, mutandolo in intelletto acquisito o abituale (*νοῦς ἐκτέλεστος νοῦς καθ' ἑξῆς*) è fuori noi, è Dio; e l' intelletto individuale, che non differisce dall' intelletto acquisito, è soggetto a morte, perchè l' essere suo è nella congiunzione di due termini; l' uno de' quali è mortale. Per Zemistio l' intelletto attivo e l' intelletto passivo hanno radice in una stessa sostanza che non è materia; e stanno allato alle facoltà corporali, ma non ne dipendono; e per tanto l' intelletto individuo, nascendo dal connubio di quei due intelletti, è sciolto da materia, è immortale. Averroce pone l' intelletto attivo; la disposizione a intendere legata alle facoltà corporali; l' intelletto passivo, distinto dalla disposizione a intendere; l' intelletto attuale. L' intelletto attivo non è Dio, ma un efflusso di Dio, ed è il motore della sfera lunare; e da uno com' è, congiungendosi alle disposizioni molte, fa i molti intelletti passivi; e operando su gl' intelletti passivi fa gl' intelletti attuali altresì molti; e operando nuovamente su gli intelletti attuali, li assume in sè e li fa uno. Ora periscono, secondo lui, le disposizioni intellettive; e gl' intelletti passivi altresì, gl' intelletti attuali poi come molti, cioè come individuali, periscono, ma sono imperituri come assunti dall' intelletto attivo, cioè come divenuti intelletto uno e universale.

A questi comentatori paragonando San Tommaso, si fa chiaro ch'egli in certa maniera li compone tutti. Imperocchè non pone l'intelletto attivo come uno in sè, o che si voglia medesimo a Dio, o che si voglia distinto, nè assolutamente come molti; ma lo pone come uno in certo modo, in quanto è lume derivato da Dio ch'è uno; come molti, in quanto è ricevuto da molti intelletti. « Alcuni, dice, posero una certa sostanza separata che non si moltiplica secondo la moltitudine degli uomini; e altri posero una certa virtù dell'anima che secondo i molti uomini si moltiplica; e in qualche maniera dicono vero gli uni e gli altri ». (Vedi Lilla, p. 117) Ma delle tre interpretazioni riferite di sopra è da affermare che a quella di Zemistio s'accostò più, e quella d'Averroe, la quale quanto ai consequenti non differiva da quella dell'Afrodasio, combattè con più forza, tanto che la vittoria sua fu segnalata in affreschi in molti conventi di Domenicani.

Ma qual è il merito di San Tommaso rispetto ad Aristotile e a suoi comentatori greci ed arabi, segnatamente su la questione dell'intelletto?

È quello stesso ch'egli riconosce in Santo Agostino rispetto a Platone: del quale dice « Se cose ritrovò accomodate alla nostra fede, le prese, se contrarie, le mutò in meglio » (Sum. I p. Q. 84, a. 5). E così egli tuttociò che in Aristotile e ne' suoi comentatori ritrovò contrario alla fede rivolse in meglio, rinnovando, e molte volte con far le viste d'interpretare Aristotile, perchè di lui si può dire ciò ch'è scritto nel libro del Gerse-
nio: era tanto pieno della verità celeste che non curava la gloria terrena; o quello che il mio Alfonso Casanova diceva d'un vivo: era tanto pieno di Dio, ch'era vuoto di sè.

Accorse poi tuttociò che non era contrario alla fede, componendo però, unificando, lucidando tutto con quella sua mente lucida come quella d'Aristotile, ma più serena più dolce; con quella sua mente in cui le idee nelle loro parti più segrete e sottili si facevano, per dirla con Dante, trasparenti come festuca in vetro. Chi ha letto, per non citar altro, la Somma, che è per me l'universo ideale, vede che i giudizi che gli vengono da fuori, se giusti, ma sconnessi e manchevoli, se torti buj confusi, passando per il suo intelletto si ordinano, si compiono, si addrizzano, si schiarono e pigliano quasi da se convenevole luogo nello sterminato disegno: vede che tutte le potenze di lui erano solo intelletto; vede che nell'intelletto tantopiù nascondeva la persona sua, quanto più mostrava la persona del Verbo di Dio. Ma il Prof. Lilla, di cui io ammiro l'ingegno, non pare contento a questo, e amore gli fa dire che San Tommaso nella questione della conoscenza è nuovo in tutto, l'opposto in somma di quel che su questo punto dice presso a poco il Jourdain, cioè ch'è vecchio in tutto. Io col cuore inchino al mio amico Lilla, ma con la mente mi par di dover tenermi nel mezzo, e dire con San Tommaso, che dicono

il vero l' uno e l' altro « *utrumque verum est* ». Accenno in fretta le cose a una a una e con ordine.

VIII.

San Tommaso schiarisce e compie il pensiero d'Aristotile intorno alla relazione tra l' intelletto e l' anima. Disse Aristotile che potenze dell'anima sono il principio vegetativo, sensitivo, motivo, intellettivo, ma non disse se in quest' ultimo principio si comprendesse o no l' intelletto agente, cui esso chiamò separato, e « lasciò in dubbio se esso sia separato dall' altre parti dell' anima solamente secondo ragione, o anche di luogo » (S. I P. Q. LXXVI, a. IV). Disse che l' anima è forma sostanziale del corpo, senza definire se è tale come intelligente, o no. Disse che nel principio superiore s' inchiudono gl' inferiori, non definendo se questo principio superiore è l' intelletto passivo o attivo. Disse che solo l' intelletto attivo è separato e immortale, e che l' intelletto passivo non è nè l' uno nè l' altro. Ora San Tommaso pruova, che anche l' intelletto attivo è « qualcosa dell' anima; è virtù dell' anima, è forma inerente nell' anima » (S. I P. Q. LXXIX). Pruova che l' anima come dotata d' intelletto agente di « questo principio per cui si principia a intendere è forma del corpo » (S. I P. Q. LXXV a. I) e non ci può essere fuori di lui altra forma (S. I P. Q. LXXVI, a. IV). Pruova che l' anima come intellettiva per intero, cioè come dotata d' intelletto attivo e passivo, inchiude il principio sensitivo e vegetativo, allargando una similitudine d'Aristotile e dicendo che « come il pentagono contiene il tetragono e lo sopravanza, così l' anima intellettiva contiene nella virtù sua, (cioè in sè come attiva) tutto quello che ha l' anima sensitiva dei bruti, e la nutritiva delle piante » (I. P. Q. LXXVI, a. III). Traendo a miglior sentenza la parola « Separato » d'Aristotile, pruova che per esso si dee predicare non già solamente di quello che non è involto nella materia, ma anche di quello che, comunque legato a materia, non ha bisogno di essa per operare; e che in quest' ultima significazione deve dir separato non pure l' intelletto attivo ma anche il passivo, e si deve dire immortale l' uno e l' altro.

« L' anima, così scrive, non è forma immersa nella materia corporale.... non è totalmente involta in quella... e per questo nulla toglie che alcuna sua virtù non sia atto del corpo, comechè forma del corpo ella sia rispetto alla essenza ». E questa virtù è l' intelletto, il quale « è separato, perchè non è virtù d' alcun organo corporale » (S. I P. Q. QXXVI, a. I). Scostandosi però da Aristotile dice che è intelletto separato anche l' intelletto passivo, perchè anche questo « non è atto d' organo corporale » e però come l' intelletto attivo e per la stessa ragione « è incorruttibile » (S. I P. Q. LXX, II). E l' avere l' intelletto passivo bisogno de' fantasmi

e conseguentemente del corpo non gli toglie d'essere separato; perchè l'intelletto ha bisogno del corpo, non come di strumento della sua operazione, ma come oggetto; stante che il fantasma paragonato all'intelletto è come il colore alla vista » (S. I P. Q. LXXV, III). Al contrario, per l'operazione del principio sensitivo, e qui San Tommaso riceve da Aristotile, l'organo corporale è mezzo. Di fatto il senso è virtù dell'organo corporale, così dice; il senso piglia corporalmente la similitudine della cosa sentita (Opuscolo: del Senso rispetto a'Singolari e dell'Intelletto rispetto agli Universali). E ciò che dice delle sensazioni, dice altresì dei fantasmi: imperocchè li tiene per corporali in certa maniera, perchè contenuti nell'organo corporale. (Del Maestro, art. III). Quanto poi all'operazione del principio vegetativo, essa si fa non solo per l'organo corporale, ma anche per le qualità corporee, come il caldo il secco il freddo l'umido: ma ciò nè c'importa, nè è il luogo di parlarne. (Delle potenze dell'anima, cap. II). E, tornando all'intelletto passivo, San Tommaso senza apertamente contraddire Aristotile interpretandolo con ardire e pensando all'intelletto disposto d'Averroè, scrive che quell'intelletto passivo che il Filosofo disse non separato e corruttibile, appartiene alla parte sensitiva. La quale tuttavia si dice razionale perciò che in certa maniera partecipa della ragione, ubbidendo a lei, seguendo il moto di lei (Com. in tres libros Aristotelis de Anima. Lib. III, lectio X). Alla quale interpretazione è simile quella del Trendelenburg; e l'una e l'altra hanno lo stesso fondamento nel testo d'Aristotile, cioè nessuno (1).

(Continua)

Prof. F. Acrl.

GLI INVISIBILI

Gente allegra Dio l'aiuta, dice un proverbio; e se l'allegria si ha a dedurre dall'umor faceto, credo che i Rabbini erano proprio tutta gente del Signore, come direbbero le nostre massaie. Chi avesse le paturne o, come il presidente della Società... anonima, patisse di atrabile o *spleen* degli Inglesi e delle nostre damine, gli suggerirei di prendere a leggere il *Talmud*; e mi dirà poi se quella lettura non l'ha rimesso in lena di buon umore. In verità sentire quei rabbi Eliezer, quei rabbi Moses Bar Nachmann, rabbi Simeon Lakisc, rabbi Akai, rabbi Jochannan, rabbi Salomon e tanti altri rabbi che, mostrando di saperne un buon dato più che l'antico re sapiente d'Israele, ne sballano di quelle sì grosse sul

(1) Quae a sensu inde ad imaginationem mentem antecesserunt, ad res percipiendas menti necessaria, sed ad intelligendas non sufficiunt. Omnes illas, quae procedunt, facultates in unum quasi collectas, quatenus ad res cogitandas postulantur, ουου καθ'ηρτων dictas esse iudicamus. Aristotelis de Anima.

mondo invisibile che ne riderebbero i muri ; c'è da guarire dell' epatitide più ostinata. Ne volete sentire una? Jehovah o Geova sapete che è Dio ; e s'è sempre creduto che Dio fosse fra gli immensurabili, grazie all' avere fatto lui prima le misure all' universo. Baje ! se ne misurò fin la barba ; e che barba ! Leggete : *Il grande arcangelo Metatron*, dice Rabbi Ismael, mi raccontò quanto segue : *Io testifico ciò di Jehovah : la sua barba è lunga 11,500 leghe ; dalla pupilla destra alla sinistra sono 300,000 leghe ; la sua statura è di 2,360,000 leghe ; è assiso su un trono e da questo trono alla testa sono 1,180,000 leghe e altrettanto giù a' piedi ; le corone che ha in capo sono di leghe 600,000 ; dal calcagno al ginocchio ce n' ha 101,004* (dico cento un mille e quattro) ! Questo è nel libro di *Rafel*, dato dall' angelo di questo nome a Adamo, ma non so proprio se per istrenna di capo d' anno o in quale altra bella occasione glielo desse, e non so neppure se fu premiato dalla Società Pedagogica di Milano. Il libro poi di Rabbi Akhivà aggiunge, a soddisfazione dei curiosi, che la lega di Geova è di 4 milione di aune ; e che l' auna sua è di quattro volte e mezzo la mano. Però volendo ridurre tutto in metri, dando alla mano M. 0,25, si ha per la

barba di Geova	Chilometri: 10,350,000.
da un occhio all' altro	» 270,000,000.
statura	» 2,134,000,000.

Via, una barba che è lunga più che trenta volte la distanza della luna da noi, è una barba rispettabile, e c'è da impensierirsi seriamente a costruirvi delle strade ferrate lungo essa e dei ponti fra pelo e pelo. Ma quando penso che questa barba è di Geova, il quale è alto al più 15 volte la distanza del sole dalla terra, ma che, pur alzando tutto il braccio, non giungerebbe a toccare la stella fissa più vicina dopo il sole, cioè Sirio, che sta in su (segnatevi e leggete) chilometri 130,000,000,000,000 ; allora il gran Geova rabbinico, me lo perdoni, mi diventa più piccino ancora del mio cavalier Pipì, nano più nano di tutti i nani d' Oga Magoga, che era lungo l' indice della mano di su' mamma (1). Ah sì ! la capacità del comprendonio di quei rabbi era pure angusto ; e ciò dovrebbe far pauroso ogn' altro impostore che ancor osasse con immagini materiali *misurare* la Divinità.

La scienza, che altri calunnia volendola atea, ci scopri sì grandi abissi nel creato, che non mai come oggi può l' uomo di mente e di cuore assorgere a quell' Infinito

Dove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*. (DANTE)

I cultori della scienza che per essa diventano materialisti, e atei, sono nella brutta condizione di coloro che accendendo un filo di magnesio,

(1) *Meravigliosa istoria del cavalier Pipì narrata ai fanciulli*, Milano 1373.

illuminano tutti, ed essi non vedono, acciecati o abbarbagliati che sono dalla luce viva che hanno in mano. E abbagliata o ben fosca han la vista quelli che dalle investigazioni e dai trovati della scienza traggono certe desolanti conseguenze, le quali, benchè ripugnino alla logica, sono fatalmente accolte dagli animi leggieri o ignoranti; e si rivelano colla dissoluzione di ogni sentimento morale. Ecco, a mo' d' esempio, l' opinione, volgare oramai, sul mondo degli invisibili. Oggi non si vuol credere più altro che a ciò che è pane e salame, cioè che si vede, si tocca, si gusta. Eppure la scienza ogni dì negli abissi dei cieli, come in quelli non men profondi di una goccia d'acqua, scopre meraviglie e tali che pur jeri non si sospettavano. Logicamente se ne avrebbe a trarre la conseguenza che, essendo l' oggetto del conoscimento umano sì infinito, la ragione ne deve riconoscere una causa proporzionata. Invece no; effetto e causa immedesimando, se ne ha il maggiore assurdo, cioè un effetto non permanente di una causa non permanente (essendo tutt' uno l' una e l' altro), ma che, pur non essendo, fa, produce. . . . Ma dove sono io? Davvero che ho perduto la bussola, perchè ho cominciato quest' articolo colla pura intenzione di parlare della vita invisibile nel creato, non mica di predicare. Scusate, lettori (se pure ce n' ho) e incomincio.

Le stelle sono abitate? — La domanda non è nuova davvero; ma si fa spesso e volentieri da tutti.

In un altro articolo di due anni fa (Vedi *Nuovo Istitutore*, anno IV, pag. 203.) risposi a questa domanda. Oggi vorrei farmi invece quest' altra:

Le molecole dei corpi sono abitate? — Essa è davvero molto ardita e qualcuno farà in udirla bocca di ridere. Pure chi sa che le molecole di un corpo non sieno desse come le stelle di un firmamento, piccolissimo per noi, ma immenso per gli abitatori di esse? Chi sa che le molecole medesime, gli atomi anzi, non abbiano, quale che sia, una vita propria? Chi sa che la natura non sia che un infinito aggregato di viventi? Chi sa che anche in cotali vite non sia intelligenza?...

Ma queste sono ipotesi; e finora la scienza non è giunta sì addentro nelle cose da affermare nulla. Pur grandi e importantissime scoperte fece essa da quel momento che il Galilei, qui sfondando l' aerea volta celeste, mutò in una notte l' aspetto di tutto il firmamento e moltiplicò prodigiosamente i mondi col suo cannocchiale, là col microscopio, pure da lui inventato, altri mondi non mai sospettati ci apriva in una goccia d'acqua, i quali non rivelano già la *forza della natura*, ma la Forza e la Natura, operante per mezzo di quel suo *maggior ministro*

Che del valor del cielo il mondo imprenta.

(Continua)

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Nuovi disegni di Legge — L'on. Bonghi ha presentato alla Camera dei deputati alcuni nuovi disegni di legge, fra i quali uno sull'insegnamento secondario, un altro sulle scuole normali governative, che sarebbero aumentate di numero, da 48 a 57, ed un altro sul miglioramento della condizione dei maestri elementari.

Le spese per l'istruzione pubblica — votate in quest'anno ascendono a L. 21,319,363 94; notandosi un aumento di 2,236,900 lire sullo scorso anno. Guardisi ora quanto spendono alcuni Stati d'Europa e quello dell'Unione Americana. Negli stati uniti d'America le spese della pubblica istruzione nel 1873 furono approvate in 470 milioni di lire; in Inghilterra, nel 1874, si assegnarono più di 60 milioni, di cui 49 esclusivamente per l'istruzione popolare; in Francia, da 27 milioni e mezzo, quest'anno sono montate a 42 milioni; in Prussia a 31 milione, e il piccolo Belgio pel 1873 poneva la somma di 9 milioni di lire. Col quale ultimo stato, facendo un po' di raffronto in ragion di popolazione, trovasi che l'Italia dovrebbe spendere 50 milioni per esser alla pari col Belgio.

La Scuola di Trentinara — Da più anni insegna in questo Comune del Circondario di Campagna un valoroso e diligente maestro, che è il sig. Giuseppe Cavallo. Fiorita è la sua scuola; bene ordinata, e mena largo profitto. Raccoglie una sessantina di fanciulli al giorno, e altrettanti e più adulti la sera e nelle feste. Onde si vede che il maestro ha da lavorare molto, e spende nella scuola il suo miglior tempo e tutta la sua opera con affettuose cure. Ha meritato perciò le lodi degl' Ispettori, che visitarono la sua scuola, e fu, a proposta del R. Provveditore, premiato dal Ministro con speciale sussidio. Le quali cose valgano al bravo Cavallo di meritato compenso alle sue fatiche, e di conforto a perseverare nel nobile magistero educativo.

CARTEGGIO LACONICO

Quadrelle — Ch. prof. *G. Conte* — Dovrei dar più larga risposta, che qui non posso, alla question che per cortesia mi propone. Io credo che *l'in medio consistit virtus o gli estremi si toccano*, tornino bene al caso: né pure astrazioni, né tutta pratica. M'atterrei al Pestalozzi, il quale vuole che non si balestri il fanciullo nelle nuvole delle astrazioni, da cui la scienza muove; sì bene si cominci da qualche punto, in cui la mente del fanciullo si trova quasi a contatto con la scienza, che gli si vuole insegnare. Dev'essere scienza, sì; ma vorrei dire scienza amena, facile, intendevole e quasi pratica. Al suo senno il resto, che potrei dir sul proposito. Addio.

Napoli — Ch. cav. *G. Minervini* — Di quel libro me ne par poco di buono. Addio.

Roma — Ch. prof. *P. Passerini* — Grazie.

Dai signori — *Cav. Ventura, G. Gallo, Fr. Fortunato, V. de Biase* pel 1874, e *Cav. A. G. Cao, G. Conte, F. Curcio, F. Fortunato, Municipio di Roma, Barone Bottiglieri, prof. Napolitano* pel 1875 — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*
